SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

166ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 LUGLIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

CIRIELLI . . . . . *Pag.* 8017
ENDRICH 8048
NENCIONI 8003
PERNA 8020
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia 8042
SPADOLINI 8035

GRUPPI PARLAMENTARI

Nomina di Comitato direttivo 8003

PETIZIONI

Annunzio 8003

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 maggio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di nomina del Comitato direttivo di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Informo che il Gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ha comunicato la seguente composizione del proprio Comitato direttivo: Nencioni, Bacchi, Crollalanza, Tedeschi Mario e Pazienza.

Annunzio di petizione

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio del sunto della petizione pervenuta al Senato.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il signor Alfonso Balducci da Modena, chiede che siano adottati provvedimenti legislativi — se necessario di revisione della Costituzione — per eliminare le disparità di trattamento esistenti tra i dipendenti delle varie regioni a statuto ordinario o speciale. (*Petizione* n. 49).

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, tale petizione è stata trasmessa alla Commissione competente.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non voglio cominciare l'analisi della situazione politica partendo da molto lontano, anche se sarebbe interessante sul piano storico e opportuno sul piano politico, date le comunicazioni del Governo, i contenuti, gli strumenti elencati e soprattutto la filosofia che lo informa. Debbo però risalire alle vicende della Democrazia cristiana nelle quali si sono determinate quelle scelte politiche, premessa dell'evento che fu definito concordemente dal senatore Fanfani, allora presidente del Consiglio, e dall'onorevole Moro, pretendente alla Presidenza del Consiglio, un'autentica svolta storica.

Onorevole Presidente del Consiglio, oggi ci troviamo di fronte a comunicazioni del Governo con connotati tutti particolari: una elencazione non di provvedimenti, ma di buona volontà, di prospettive. L'espressione della volonta di fare, senza che sia dato a noi conoscere il contenuto dei provvedimenti specialmente per i settori che reclamano interventi più urgenti come il settore economico, quello della difesa della moneta all'interno e quello valutario.

Le comunicazioni nel loro contenuto — questa è l'annotazione politica che mi premeva fare — omettono di indicare le ragioni della crisi da cui è scaturito il presente Governo, prescindono completamente da alcuna sia pur minima giustificazione in merito alla struttura del Governo, cioè alla riesumazione della formula di centro-sinistra, di questo nuovo centro-sinistra, e non indicano in che cosa consista la differenza tra l'attuale centro-sinistra e quello che si dissolse nel 1970, per le ragioni che ella, onorevole Presidente del Consiglio, manifestò dando le dimissioni: « così non si può andare avanti! ». E se non si poteva andare avanti allora, sarebbe stato interessante oggi conosce-

re per quali ragioni quella formula che non è stata valida quando ella ritenne di proporla, dopo l'esperienza di un Governo monocolore, dovrebbe essere valida oggi per la conduzione della cosa pubblica, ai fini della risoluzione dei grandi problemi che da anni battono invano alla porta del Parlamento.

Nelle comunicazioni del Governo ricorrono ancora vecchi temi che ormai si perdono nella notte dei tempi; abbiamo sentito parlare di riforme che sono urgenti, abbiamo sentito parlare persino della riforma delle società per azioni che ormai, da quattro legislature, i vari governi si sono impegnati ad approfondire e ad attuare, ma che non è mai passata neanche per l'esame, non dico analitico ma nemmeno sintetico, del Consiglio dei ministri. Mai sono stati presentati da parte dei governi in Parlamento disegni di legge diretti alla soluzione di questi problemi!

Pertanto dobbiamo avere della fantasia per giudicare dal punto di vista politico il contenuto delle sue dichiarazioni. Non possiamo neanche rivolgerle una critica perchè sarebbe una critica al nulla. In conclusione è stato deludente, onorevole Presidente del Consiglio, sia per quanto concerne il contenuto politico sia per quanto concerne i singoli provvedimenti che, al di fuori degli steccati politici, al di fuori delle trincee politiche in questo poligono di forze che è il Parlamento tutti si aspettavano di conoscere, di fronte a quel disastro cui ella ha accennato, icasticamente, senza però approfondirne le cause, senza indicarne l'origine, senza indicarne i rimedi.

Si è parlato, allora, onorevoli colleghi, di una svolta storica, ma si è parlato anche di uno stato di necessità. Oggi si nega di trovarci in presenza di una svolta storica e di uno stato di necessità. Il ritorno del centro-sinistra sarebbe stato determinato dalla esigenza coralmente sentita di sciogliere alcuni nodi che si erano andati aggrovigliando nei rapporti tra la socialdemocrazia, il Partito repubblicano e la Democrazia cristiana da una parte e il Partito socialista dall'altra, con l'autoesclusione di questo partito dalla partecipazione al Governo; come segno veramente emblematico di una folgorazione politica sulla via di Damasco dell'onorevole Fanfani, la qualificazione dello stato di necessità è scomparsa dalla terminologia ufficiale della Democrazia cristiana ed in particolare dal documento di Palazzo Giustiniani, quasi fosse in contraddizione con la dignità e la funzione dell'Esecutivo. E si è tornati a parlare ancora una volta come nel 1962 e nel 1963 di una doverosa alleanza delle forze democratiche del tutto in linea con la natura e la produzione politica della Democrazia cristiana. Conseguentemente con una disinvoltura, onorevole Presidente del Consiglio — la consideri sotto il profilo meramente politico — difficilmente spiegabile è stata fatta cadere, improvvisamente, tutta l'impalcatura, abilmente costruita, durante la campagna elettorale, per le elezioni generali politiche del 1972 dopo lo scioglimento delle Camere, che fu la manifestazione più clamorosa della profonda crisi. Si vorrebbe oggi ridare vita al caro estinto centro-sinistra al di fuori di ogni espressa giustificazione e con la carenza di ogni rapporto con la realtà. Dopo gli errori del 1962 si era andati avanti per circa dieci anni, onorevole Presidente del Consiglio, per inerzia, per mancanza d'iniziativa. Si lasciava passivamente continuare una situazione politica paralizzata e paralizzante le cui conseguenze lesive rendevano inquieta l'opinione pubblica che si chiedeva se non fosse veramente un'esigenza assoluta l'abbandono di una formula che non aveva portato a soluzione alcun problema. Eppure, ciascuno di noi, al di fuori della posizione politica, nelle organizzazioni industriali e all'interno delle famiglie, nella pratica professionale e nella vita di relazione, e per le strade, nelle piazze dove sembrava che una ventata di violenza volesse travolgere tutto senza che lo Stato e il Governo che ne era l'incarnazione operativa potesse mostrare di esistere, sentiva l'esigenza di progresso nella libertà. Per il Governo era proprio il caso di dire: se ci sei batti un colpo. Ma il Governo non rispondeva; sembrava che tutto fosse abbandonato al destino, con la speranza ancora una volta che la stella di

Italia potesse fare indirizzare il corso degli eventi in modo favorevole.

Finalmente tre eventi, tre date che sono state l'espressione di un mutamento sostanziale politico, tre date che in un reggimento democratico avrebbero dovuto rappresentare la stella polare, l'orientamento necessario per tutte le componenti del potere e anche per i diversi gruppi umani e politici di cui è composta la comunita nazionale. In sostanza avrebbero dovuto orientare, oltre che il vertice, anche quella che, volgarmente, si chiama la base. La comunità nazionale, stanca del lassismo dei governi che si erano succeduti, stanca dei provvedimenti che erano stati presi con una disinvoltura degna di migliori opere, provvedimenti che venivano poi criticati aspramente nelle riunioni ufficiali dagli stessi componenti del Governo che avevano concorso ad imporre alla maggioranza riluttante certe decisioni, reagì. Ricordo che il ministro Gava, all'inaugurazione della fiera campionaria di Milano del 1972, criticò, con un asprezza di linguaggio alla quale noi non siamo mai arrivati, alcuni provvedimenti come la legge che è passata alla cronaca politica sotto il nome di legge sulla casa, dimenticando l'azione da lui svolta all'interno della compagine ministeriale e l'azione svolta dal presidente del Consiglio onorevole Colombo per imporre a questa Assemblea determinate soluzioni volute dalla componente socialista e respinte nettamente dalla componente democristiana, oltre che da tutte le altre componenti dell'opposizione.

Ebbene, il 13 giugno 1971 di fronte all'ordine pubblico che dava segni tangibili, vorrei dire sanguinosi, diciamo di instabilità per carita di patria, di fronte a provvedimenti eversivi come quelli relativi ai fondi rustici, che ancora sono in discussione e sono riemersi nella critica nelle comunicazioni del Governo, di fronte all'azione paralizzante della legge sulla casa, di fronte alle attività dei gruppuscoli extraparlamentari di destra e di sinistra, qualche volta uniti in azioni di eversione delittuosa da noi sempre denunciate in quest'Aula, sulla stampa, nelle sedi di partito e fuori, di fronte alla sfiducia, di cui oggi si dà atto nelle comunicazioni del Governo, sfiducia che invadeva ogni settore operante, l'angoscia del Nord e la rabbia del Sud trovarono nel Movimento sociale italiano una associazione politica che agitava il vessillo delle rivendicazioni di legalità e di ordine inteso anche sotto il profilo tecnico-giuridico, allontanando l'amaro calice di quei provvedimenti eversivi e punitivi adottati per la volontà eversiva della egemonizzante componente socialista al governo.

La Corte costituzionale paralizzò la disciplina dei fondi rustici, l'ignobile meccanismo della legge sulla casa si inceppò come prevedemmo e predicemmo chiaramente di fronte all'ottimismo di maniera dell'attuale ministro dei lavori pubblici Lauricella, che sembra ritorni sul luogo del delitto.

Allora si ebbero le prime delusioni per la Democrazia cristiana e per la compagine dei satelliti componenti del centro-sinistra, ed i primi gridi di allarme. La Democrazia cristiana rimase frustrata dai risultati elettorali che aveva in previsione temuto ma che aveva cercato di allontanare attraverso una campagna elettorale, lasciatemelo dire senza offesa per nessuno, improntata a metodi di bassa cucina elettorale, improntata al mendacio, contrassegnata da colpi di mano, dalla violenza verbale ed anche dalla violenza fisica. Si manifestaronoo ripensamenti e cominciarono a rivolgersi, in tutti i settori, aspre critiche contro la volontà egemonizzante del Partito socialista all'interno della compagine ministeriale. Vennero denunciati errori di conduzione politica, mentre gli errori di conduzione economica facevano sentire le nefaste conseguenze in tutte le famiglie, in tutte le aziende, nelle fabbriche, nella linea occupazionale che lasciava i livelli del miracolo economico per cadere verticalmente; e si facevano sentire nella cifra indicativa degli investimenti industriali precipitata a livelli oltre la linea di guardia.

Le cose andarono avanti in modo confuso. Forse la lezione del 13 giugno non era stata ancora compresa da tutta la rete di complicità che si era formata attorno ad una formula che aveva perso ormai ogni ef-

ficienza. Si era tentato di cancellare anche il mito dell'irreversibilità (si era solo tentato); perdeva credibilità il Parlamento quasi fosse ridotto ad una palestra dove mancavano gli strumenti per venire incontro a delle esigenze che si manifestavano sempre più chiare e sempre più pressanti.

La seconda data, onorevoli colleghi, è quella, ormai dimenticata, del 24 dicembre 1971 quando si combattè la battaglia per l'elezione del Presidente della Repubblica. Era il secondo segno ammonitore. La battaglia si svolse all'insegna dei colpi di mano all'interno della Democrazia cristiana dove i franchi tiratori erano diventati una componente massiccia; erano diventati un'istituzione. I franchi tiratori si organizzavano apertamente senza neanche meritarsi il titolo di « franchi » perchè erano talmente manifesti da mostrarsi anche ai più ingenui.

Noi combattemmo quella battagglia; e noi la combattemmo unitamente a tutte le forze che io voglio definire sane, cioè tendenti agli autentici interessi della comunità nazionale.

Vi erano due scelte: vi era la scelta di un Presidente espressione del centro-sinistra; vi era una scelta contraria. E prevalse la scelta contraria con i voti determinanti di parte della Democrazia cristiana e della Destra nazionale.

Ma non voglio rievocare queste date se non come emblematiche di una situazione che si andava maturando.

Dato che si ripetono nelle comunicazioni del Governo — e gli amanti della statistica potranno fornirci il numero —, cadenzati, i termini di reggimento democratico, di democrazia come scelta di civiltà, di esigenza di una sana democrazia (e la democrazia — lo ha detto lei onorevole Presidente del Consiglio, nelle comunicazioni — è una forma di Governo che si ispira alle istanze che partono dalla base e arrivano ai vertici e non viceversa), gli eventi di queste date, onorevole Presidente del Consiglio, in clima democratico dovevano indicare che la grande proletaria si muoveva in un senso inverso rispetto alla direzione in cui si era mossa fino a quel momento, che vi erano scelte da seguire, si doveva cogliere l'anima della comunità nazionale e nelle sue concrete manifestazioni e nella sua espressione di vertice (compresi nel vertice anche tutti i componenti delle Assemblee rappresentative, la Camera e il Senato).

E arrivammo al 7 maggio 1972; la terza data sulla quale ci aspettavamo, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni, che ci avesse fornito una spiegazione politica sui cambiamenti repentini di scelte e di atteggiamenti.

Ma ho riletto attentamente le sue comunicazioni questa mattina: non ve n'è assolutamente traccia, neanche per enigmi, neanche per espressioni ermetiche. Tutto tace. Eppure il 7 maggio 1972 è una data vicina a noi, è una data vicina a voi, è una data in cui la Democrazia cristiana nella sua espressione di vertice ha mobilitato tutti i suoi migliori per togliere il vessillo della contestazione e della critica dalle mani della Destra nazionale e per sventolarlo in modo autonomo dicendo che nella Democrazia cristiana la comunità nazionale avrebbe trovato, come l'aveva trovato dal 1945 in avanti, un argine sicuro, avrebbe trovato, come l'aveva trovata nel 1958, la diga contro i socialisti e contro i comunisti. E ricordiamo il senatore Fanfani che si fece allora promotore, artefice — come nel 1972 — di questa reazione di difesa, di difesa attiva, di determinati princìpi salvo poi ad abbandonare le posizioni.

Ma c'è una spiegazione di carattere politico che abbiamo trovato e che era logico trovare nelle affermazioni dei destrieri di razza della Democrazia cristiana. Non potevano lasciare senza giustificazione e senza alcuna risposta questi interrogativi che l'uomo della strada si poteva porre, che in sede politica ci si poteva porre. E la teoria è questa, una teoria che vuole farisaicamente giustificare una quasi incredibile disinvoltura di fronte agli impegni elettorali, il facile oblio delle solenni affermazioni, la dimenticanza delle parole e dei fatti, dei solchi tracciati, delle dighe e delle coronelle innalzate come a difesa delle alluvioni.

L'onorevole Moro, nel discorso al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 10 febbraio di quest'anno ha affermato: « Le vicende di questi ultimi tempi dimostrano che non c'è equilibrio possibile nel Paese, che non c'è sicurezza per il popolo italiano, se la Democrazia cristiana non sia al suo posto con la sua funzione; tanto è importante questo modo di essere proprio della situazione italiana, che nei momenti cruciali, e lo abbiamo visto ripetutamente, ci si affida a noi, anche a prescindere dal contenuto della nostra politica ». Cioè gli impegni elettorali, gli impegni politici, i solenni impegni presi nelle comunicazioni e nelle assemblee, come quelli presi nelle comunicazioni del Governo, non hanno alcuna importanza ai fini elettorali. « Abbiamo visto — afferma l'onorevole Moro — ed abbiamo constatato che ci votano lo stesso, a prescindere da quello che noi diciamo e dagli impegni che noi prendiamo ». Poi ne dà una spiegazione: era naturale, non poteva mancare, senatore Morlino. L'onorevole Moro è un laico e non poteva non dare una spiegazione. Meravigliato lui stesso dell'affermazione ardita ha precisato: « ci si affida forse per un istintivo bisogno di difesa ». Poi ha detto a se stesso e agli altri: « di questa fiducia per così dire naturale non dobbiamo abusare ». Si confessa cosciente di aver abusato, di quella che in termini più crudi si potrebbe chiamare la truffa ideologica, la truffa elettorale. Quando ci si presenta al popolo italiano, quando ci si presenta alla comunità nazionale in veste di difensori di determinate trincee di civiltà, di determinate trincee politiche nell'amministrazione concreta delle esigenze del popolo italiano e poi si viene meno a quelli che sono gli impegni sostanziali, è evidente che dal punto di vista sostanziale questo rappresenta una truffa elettorale. Esattamente come è avvenuto il 7 maggio.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, la caratteristica delle sue comunicazioni è la cancellazione, senza alcuna spiegazione, senza alcuna ragione politica, senza alcuna ragione in armonia con gli interessi della comunità nazionale, dei fatti emergenti del 13 giugno 1971, del 24 dicembre 1971 e del 7 maggio 1972. Queste date le avete cancellate e noi invano abbiamo cercato nelle sue comunicazioni una spiegazione politica.

Qual è la differenza sostanziale, onorevole Presidente del Consiglio — ce lo dirà nella sua replica — tra questa compagine ministeriale nelle sue componenti e quella compagine ministeriale che ella rappresentò nel 1970 e presentò anche allora come scelta di civiltà, alla Camera, al Senato e al Paese, la presentò dinamicamente tesa verso le riforme? Il partito « delle riforme » era parte prevalente all'interno della compagine stessa. Se ne è dimenticato ella che fu definito l'uomo di Pasqua perchè formò il Governo il 27 marzo 1970 — e dicemmo allora che aveva dissacrato quella data — quel Governo che era morto poi a distanza di pochi mesi, il 6 luglio del 1970, dopo la resurrezione. La sua frase icastica: « Non si può più andare avanti » è ancora in questa atmosfera festosa e la turba. Ma i motivi dell'impossibilità di andare avanti li aveva forniti con impeto giovanile il protagonista delle elezioni del 7 maggio; oltre alla Destra nazionale, protagonista di quelle elezioni fu il presidente Fanfani che in un discorso fatto a Foligno il 19 aprile ebbe a dire (guai a parlare, senatore Fanfani, non si dovrebbe mai parlare, non si dovrebbe mai scrivere nè registrare), a proposito dei pericoli della formula di centro-sinistra e degli equilibri più avanzati: « Questa formula porta a queste conseguenze: » (sentite che diagnosi, e noi la condividiamo per l'attuale formula, anche se questo si presenta come un nuovo centro-sinistra, tranne che il Presidente del Consiglio, che lo ha resuscitato il 27 marzo del 1970, non ci dica qual è l'evoluzione del Partito socialista che era l'elemento inquinante della formula) « 1) la formula mina la solidarietà tra le forze democratiche incontratesi per formare il nuovo Governo di centro-sinistra; 2) dà al Governo due programmi, quello ufficiale, approvato da tutti i partiti della coalizione, e quello riservato, che uno dei partiti coalizzati si propone di eseguire con l'appoggio di forze estranee al-

la maggioranza, realizzando così equilibri più avanzati; 3) riduce l'espressività del Governo nei confronti della propria maggioranza, parte della quale lo ispirerebbe e sosterrebbe sempre, mentre un'altra parte di essa si riserverebbe, potendo essere aiutata da una parte dell'opposizione, di sostenerlo non nel modo da tutti convenuto; 4) intacca la credibilità e quindi l'autorevolezza del Governo nei confronti di tutto il Parlamento; 5) crea il presupposto di sospetti e di divisioni tra i membri del Governo, menomando i poteri direttivi di coordinamento del Presidente del Consiglio e riducendo la operativita del Governo stesso; 6) alimenta la sfiducia nel paese ».

Dopo questa autorevole diagnosi...

F A N F A N I . Non ho detto che era la formula, ho detto che erano i difetti e l'applicazione di quella formula.

N E N C I O N I . Io ho semplicemente letto quello che ella ha detto.

F A N F A N I . Saltando il preambolo.

N E N C I O N I . Lei parlava degli equilibri più avanzati insiti nella formula. Il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto dirci in questa occasione che il Partito socialista ha rinunciato agli equilibri più avanzati; che il Partito socialista non è più quello del 1970; che ha rinunciato all'apertura verso il Partito comunista ed entra a collaborare con la Democrazia cristiana, con una Democrazia cristiana egemonizzante, con quella Democrazia cristiana che fu aspramente criticata, ricordo, nel 1963 dall'onorevole Lelio Basso che disse: « il Partito socialista che entra di fronte a una Democrazia cristiana egemone, non è più il Partito socialista, si saragatizza ». Questo fu il termine che adoperò allora. Seguì la scissione che dette poi luogo al PSIUP con le conseguenze che tutti avete visto. Ed ecco un altro fatto che avevo obliato quando ho indicato le date di fatti emergenti e qualificanti: la scomparsa col 7 maggio del PSIUP e la scomparsa — questo è un altro fatto politico di cui oggi vi siete probabilmente dimenticati — di tutti i partiti che si presentarono come partiti extra parlamentari di sinistra aspiranti a diventare forze parlamentari. Il 7 maggio fece giustizia — e non dico giustizia sommaria — di queste velleità, di queste azioni politiche dirette a velleitari obiettivi che il 7 maggio cancellò definitivamente. (*Interruzione del senatore Fanfani*).

B E R M A N I . Scusi, senatore Nencioni, siccome sono l'unico interlocutore socialista vorrei osservarle che dopo quelle parole che disse l'onorevole Fanfani vi fu un Governo che fallì; la politica si evolve e si torna...

N E N C I O N I . E si torna ad un altro Governo che fallisce. (*Interruzione del senatore Premoli*). Vedo con piacere che il senatore Premoli ha ripreso la parola, non l'avevamo più sentito.

P R E M O L I . Senatore Nencioni, la mia parola è sempre risuonata in questa Aula. Lei è un immemore; è negli atti del Senato, si aggiorni. Tra l'altro ho fatto il discorso di apertura sulle comunicazioni del governo Andreotti.

N E N C I O N I . E poi quello di chiusura...

P R E M O L I . Non faccia lo spiritoso; legga gli atti.

N E N C I O N I . Non faccio lo spiritoso. Io constato dei fatti politici...

P R E M O L I . Certo non sono verboso come lei.

N E N C I O N I . Mi sembra che sia il caso della volpe e l'uva. (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Prego gli onorevoli colleghi di lasciar proseguire il senatore Nencioni; poi ciascuno avrà la possibilità di dire chiaramente il suo pensiero.

N E N C I O N I . Comunque ripeto che sono lieto che abbia ripreso la parola il senatore Premoli.

P R E M O L I . Io l'ho invitato a rileggere gli atti parlamentari.

N E N C I O N I . Mi guardo bene dal leggerli, li vivo.

Al di fuori dell'acidosi di qualche componente di quest'Assemblea ho tentato di dimostrare, onorevole Presidente del Consiglio, che non è stata una evoluzione a portare l'attuale formula; è stata un'azione velleitaria al di fuori di ogni considerazione della volontà democraticamente espressa dal popolo italiano e della volontà espressa dai componenti delle due Assemblee che hanno preso atto in determinati momenti della volontà stessa.

Onorevoli colleghi, non vi è, ripeto, ragione — a meno che il Presidente del Consiglio non si sia riservato di indicarla nella sua replica e non abbia voluto seguire una tattica cloroformizzante — del tradimento della volontà del popolo. La ragione potrebbe trovarsi in un accordo che sembra essere espresso dalle componenti di questo Governo che si presenta come un monocolore antifascista, di un antifascismo antistorico. Si vogliono creare dei fantasmi per combatterli e si è creato questo mito del risorgente fascismo proprio per trovare il tessuto connettivo di un mosaico con le tessere sconnesse. Infatti, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni — le ho lette attentamente e le sarei grato se volesse smentire questa mia convinzione — l'unico punto, come risulta anche da quell'accordo che è stato sottoscritto, sul quale sembra si siano trovati tutti d'accordo è la volontà antifascista di fronte ad un ricordo storico, di fronte ad un fascismo inesistente, antistorico. E non poteva che essere così. Ella ha imitato il senatore Nenni nella rievocazione del colpo di sole, cioè di Stato dell'estate 1964. Si doveva trovare una ragione che travolgesse tre date significative e tutti i motivi che si opponevano a persistere nell'errore di una collaborazione di governo con i socialisti che probabilmente durerà i cento giorni, portando ancora all'economia italiana, come dimostrerò, quei guasti provocati dagli errori di direzione politica ed economica e dalla presenza fisica della componente socialista al governo. Del resto la storia del Partito socialista è un susseguirsi di fatti eversivi, sempre contro, mai a favore di qualche cosa.

La situazione economica. Ieri abbiamo atteso con trepidazione l'esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio in proposito. Dico questo, onorevoli colleghi, perchè in ciascuno di noi, come cittadini prima ancora che come parlamentari, c'è la preoccupazione delle strutture economiche che stanno franando. Un rapporto della Mediobanca di qualche giorno fa, che ha elaborato i dati di 655 società rappresentative di tutti i settori (quello che è stato chiamato il paniere delle varie imprese), ha dato dei risultati che probabilmente hanno rappresentato, signori del Partito liberale, una doccia fredda sulle dichiarazioni, sull'ottimismo dell'onorevole Malagodi che aveva sostenuto che la ripresa era cominciata nel 1972. Ci siamo trovati di fronte a dei fatti che ci hanno indicato per il 1972 la perdita secca di capitale, e certo di riserve che si possono essere erose durante il corso dell'anno, di ben 1.000 miliardi. Dunque il 1972 è stato un anno completamente negativo e nessun sintomo di ripresa era apparso; e se qualche luce poteva esservi era un fuoco fatuo non certo scaturente dall'incremento industriale e commerciale che avesse portato ad elevare la produttività delle aziende e la produttività globale.

Nel 1973 siamo di fronte a dei sintomi di ripresa, malgrado la situazione governativa, malgrado quell'atmosfera di sfiducia che è stata ammessa dal Presidente del Consiglio, malgrado la crisi di struttura che ancora appesantisce i rapporti e malgrado la macchina statale che perde continuamente colpi e la spesa pubblica che si dilata in modo torrentizio (lo disse il Governatore della Banca d'Italia ormai 5 o 6 anni fa) con la differenza che il torrente oggi è un fiume in piena. E di questa dilatazione è una dimo-

strazione, malgrado gli artifici contabili, il testamento lasciato dal Ministro del tesoro al Parlamento italiano in cui si considera questo fenomeno come inarrestabile, cioè insensibile ai rimedi che sono stati enunciati in prospettiva dal Presidente del Consiglio senza peraltro alcuna indicazione sui contenuti.

Dirò anzi che la caratteristica essenziale della comunicazione del Governo è la mancanza assoluta dell'indicazione di provvedimenti che potesse se non altro anche per sommi capi far conoscere le decisioni di cui tutti sentono la necessità. Eppure questa necessità è sentita dalle famiglie che ogni giorno assistono al rialzo vertiginoso ed impetuoso dei generi alimentari e dei servizi, è sentita dalle imprese che vedono, per un meccanismo, moltiplicarsi gli oneri e la discrasia tra costi e ricavi. Vi è oggi anche la difficoltà, riconosciuta dall'onorevole Presidente del Consiglio, di ricorrere al capitale di rischio, mentre le obbligazioni sono una montagna di carta che per dimensione ha superato la vetta del Monte Bianco. Ci si trova non dico nella impossibilità, ma nella difficoltà di ricorrere a questo sia pur oneroso ma qualche volta necessario mezzo finanziario, e questo lo dico per il settore pubblico e per il settore privato.

Il Presidente del Consiglio ha ammonito che con i fondi di dotazione, che debbono essere ridimensionati, abbiamo aperto le cateratte. C'è l'Enel, per esempio, che si trova nell'impossibilità di andare avanti senza una dilatazione del fondo di dotazione, ci sono gli enti di gestione che ancora aspirano alla dilatazione dei fondi di dotazione. Ci sono le imprese private: e i dati elaborati dalla Mediobanca, questo documento piovuto sul tavolo del Presidente del Consiglio, forniscono le percentuali dell'indebitamento delle imprese come dato emblematico di una situazione che non può più andare avanti se non si trovano dei rimedi di tesoreria.

Quali provvedimenti vuol prendere ella, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto concerne i prezzi? Nelle sue comunicazioni c'è una contraddizione quando dice che i prezzi aumentano in maniera difforme e maggiore rispetto al fenomeno registrato negli altri paesi della Comunità, e comunque in paesi al di fuori del nostro mercato, e poi trova la ragione di questi inarrestabili aumenti esclusivamente nel rialzo dei prezzi all'estero ed auspica come calmiere una importazione di generi alimentari per aumentare l'offerta e influire così sul livello dei prezzi. Questo senza considerare (non dico senza sapere perchè ella lo sa benissimo e ne abbiamo anche parlato quando abbiamo avuto l'onore di essere consultati) che proprio l'importazione massiccia di generi alimentari dai paesi esteri sarà l'operazione che nel prossimo autunno darà un'ulteriore spinta violenta a tutti i prezzi. Infatti abbiamo assistito ad un fenomeno abnorme sotto il profilo della tecnica economica. Tale fenomeno si è verificato anche nell'economia surriscaldata della Germania federale, ma in senso positivo, mentre da noi si è verificato in senso negativo. Abbiamo avuto una pesante svalutazione della lira che è arrivata fino al 30 per cento (facendo una media ponderale possiamo anche ammettere che sia inferiore). Questo normalmente, secondo le regole elementari della tecnica economica, doveva portare (si vedano gli Stati Uniti) ad un rilancio delle nostre esportazioni e ad un arretramento delle importazioni veramente sensibile. Invece la svalutazione, in cifra tonda, è arrivata ben al 30 per cento e d'altra parte si è avuta una contrazione delle esportazioni, con incidenza sulla produttività delle varie industrie, ed un aumento abnorme delle importazioni. Nella Germania si è verificato il fenomeno inverso: la rivalutazione continua, a ondate successive, del marco avrebbe dovuto portare al fenomeno dell'aumento delle importazioni e della contrazione delle esportazioni. Si è verificato e si verifica il fenomeno inverso: là perchè economia surriscaldata (e vi è un marco ancora svalutato che potrebbe essere a breve distanza ancora rivalutato producendo ancora un terremoto valutario); e qui da noi perchè vi è un'inflazione galoppante per cui le leggi dell'economia, onorevole Presidente del Consiglio, si frantumano

di fronte alla patologica situazione dell'intercambio. Ecco la ragione.

Si è detto che vi è stata l'esigenza di riempire i magazzini delle industrie che erano stati vuotati, che l'aumento delle materie prime imponeva gli acquisti; si è detto che il fenomeno delle importazioni è dovuto anche a fatti stagionali, contingenti. In realtà il nostro interscambio è completamente negativo. E i colpi d'ariete dell'inflazione hanno tolto anche efficienza ai fenomeni, alle spinte naturali che la scienza economica ha individuato come leggi economiche.

Alla difesa della lira erano ispirate le critiche che noi avevamo fatto ai vari governi che si sono succeduti. Avevamo sostenuto l'esigenza di un doppio mercato della lira, adottato poi in un clima di sfiducia ed in ritardo. Avevamo sostenuto l'esigenza che il doppio mercato della lira prevedesse una lira commerciale controllata e la lira finanziaria abbandonata al suo destino. Invece siamo arrivati ad una lira fluttuante nei due mercati senza alcuna ragione. E noi comprendiamo l'aritmetica del Governatore della Banca d'Italia quando vi dice, nelle sue considerazioni finali del 30 maggio: noi saremmo arrivati a disperdere le nostre riserve valutarie se non avessimo lasciato i due mercati fluttuare. Ma questa è un'affermazione di carattere meramente tecnico che manca di qualsiasi doveroso rischio, non tiene conto della componente psicologica. La Francia ha adottato questo sistema ed il franco oggi è una moneta forte. Anche se il franco finanziario è abbandonato senza difesa, il franco commerciale è difeso. E forse da noi non c'era bisogno neanche di precisi e massicci interventi tecnici della Banca d'Italia perchè la situazione psicologica per quanto concerne la moneta qualche volta sovrasta le esigenze che appaiono sotto il profilo tecnico. I rimedi tecnici sono talvolta inefficaci. E se non fosse così, onorevoli colleghi, i nostri politici, i reggitori dell'economia tedesca e dell'economia francese avrebbero potuto prevedere i fenomeni che si sono manifestati. E hanno previsto l'inverso. Perche? Perchè questi fenomeni sono governati dall'impoderabile, sono governati proprio da masse di moneta calda, di xenodivise che non sono controllabili da alcuna autorità monetaria.

E ci si trova di fronte sempre, nell'occhio del ciclone, a fenomeni improvvisi, imprevisti e imprevedibili. Ecco perchè sarebbe stato difficile, da parte del Governatore della Banca d'Italia e da parte del Ministro del tesoro, poter prevedere la dissoluzione delle nostre riserve valutarie di fronte ad una difesa della lira commerciale. E d'altra parte che cosa abbiamo fatto? In quale situazione ci siamo trovati? Ed in quale situazione ci troviamo oggi?

Si era detto autorevolmente: interveniamo sulla lira in un momento opportuno e non interveniamo a caldo perchè nell'intervenire a caldo ci si trova di fronte ai fenomeni inarrestabili, ai fenomeni per cui la tecnica non offre più dei rimedi.

E oggi, onorevole Presidente del Consiglio, lo aspettavamo nelle sue comunicazioni. Che cosa ci dice della difesa della moneta? Quali provvedimenti intende prendere? Ci ha detto che la trimurti economica si sta riunendo; si fanno riunioni a ripetizione.

Ma che cosa c'è e quale contenuto hanno questi provvedimenti per quanto concerne la difesa della lira? Lei ha parlato di difesa della lira all'esterno; è un eufemismo, onorevole Presidente del Consiglio, perchè è vero che vi è un valore della lira, un potere d'acquisto all'interno e vi è una parità all'esterno, e se non fosse stato così il dollaro non si sarebbe mantenuto a 624 per tanti anni quando all'interno il valore della lira era interferito da inflazione strisciante che abbiamo constatato attraverso rilevazioni econometriche continue in tutti questi anni. Certo, la lira all'esterno è nel ciclone. Ma il nostro commercio, la nostra industria vivono tributarie di quanto avviene nei mercati contigui e nei mercati del mondo, non è possibile che questa caduta verticale non si ripercuota anche sul potere d'acquisto all'interno, se è vero come è vero che è dissestato il nostro intercambio e l'importazione ormai domina sovrana determinando situazioni di mercato difficilissime, provocando anche la caduta della do-

manda e provocando anche incertezza, sfiducia in chi ha la necessità di allargare dei circuiti industriali.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio: altro che formula di centro sinistra, altro che ragioni, altro che antistorico antifascismo come tessuto connettivo di questo mosaico ancora più sconnesso di quanto era nel 1970 o di quanto poteva esserlo nel 1963, quando i socialisti si presentarono al Governo tenendo nel capace ventre del cavallo (o asino) di Troia le truppe fresche del Partito comunista pronte ad entrare nell'area del potere come sono oggi! Onorevole Presidente del Consiglio, veramente, sotto il profilo economico è deludente! Ho letto questa mattina i commenti dei vari personaggi che gravitano attorno al Governo sulle sue comunicazioni. Sono dei commenti più che altro entusiastici, sono dei commenti laudativi senza ragione, perchè questo era l'unico problema che ci si aspettava non di vedere risolto, ma di vedere avviato a soluzione ed invano ho cercato nelle 67 cartelle delle sue comunicazioni una indicazione concreta. Si sta discutendo una fiducia al Governo e non un'altra cosa. Ed il Governo merita la fiducia quando questa fiducia la infonde attraverso promesse che non sono quelle elettorali del 7 maggio ma qualcosa di più, sono degli impegni presi in Parlamento per un problema che scotta. Perchè dietro il problema della moneta c'è anche la esigenza che i lavoratori non debbano pagare ancora una volta gli errori di direzione economica; c'è l'esigenza che i contratti rimangano, che non vi sia discrasia ancora tra costi e ricavi; c'è l'esigenza che questa crisi, questa inflazione da costi non diventi ancora più gigantesca in modo da non poterla più frenare attraverso provvedimenti. E mi è parso di aver letto anche note di sfiducia sui provvedimenti stessi, come dire: speriamo che il destino dell'Italia ancora una volta intervenga! Ma per il resto non ci è dato di poter criticare perchè siamo di fronte al deserto per quanto concerne la prospettiva di provvedimenti concreti.

Ella doveva elencare dei provvedimenti concreti, almeno indicare i princìpi cui si ispirava. E che cosa contengono queste sue comunicazioni? Onorevole Presidente del Consiglio, non creda che sia una critica dovuta, perchè siamo all'opposizione. Ieri ci siamo veramente meravigliati di vedere nelle sue comunicazioni un dilagare alluvionale di saluti. Ci aspettavamo che desse un saluto anche alla Destra nazionale, ma abbiamo aspettato invano: un saluto al Capo dello Stato e un deferente omaggio, un saluto al personale pubblico, un saluto del Governo alle forze armate, alle forze dell'ordine, un rispettoso saluto alla magistratura, un deferente omaggio alla Corte costituzionale, un saluto particolarmente caloroso a tutti i connazionali che vivono e lavorano fuori dei confini della patria e infine un fervido e deferente saluto ai Presidenti delle due Assemblee e alle Assemblee.

È la prima volta che un Presidente del Consiglio rivolge tutti questi saluti a tutto il popolo italiano, a tutte le componenti, ai corpi separati dello Stato, ai Presidenti delle Assemblee, al Capo dello Stato, alle forze dell'ordine, alla Corte costituzionale. Ma che se ne fanno i corpi separati, i Presidenti delle Assemblee di questi saluti? I saluti concreti erano le indicazioni di provvedimenti. È inutile scuotere la testa; non è con i saluti che si risolvono le posizioni che scottano nel paese. Si saluta concretamente attraverso provvedimenti. Ad esempio, gli italiani all'estero potevano essere salutati con la promessa della concessione del voto cui hanno diritto, onorevole Presidente del Consiglio. Questo sarebbe stato un saluto concreto agli italiani all'estero. E i Presidenti delle Assemblee potevano essere salutati attraverso un programma di governo concreto e risanatore. Pochi provvedimenti, ma concreti. La magistratura poteva essere salutata in modo diverso, alleggerendo quei carichi che non può sopportare. E a questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, lasci che dica due parole sulla legge Scelba e i rimedi che ella ha ritenuto di indicare in modo tacitiano, senza riportare nelle sue comunicazioni il contenuto dell'accordo che è stato sottoscritto. Probabilmente a quell'accordo lei non crede più.

Ella ha detto, sempre con la premessa del risorgente fascismo, che intende modificare l'attuale situazione giuridica per quanto concerne la lotta a quello che è indicato come il risorgente fascismo. Mi lasci dire prima di tutto, onorevole Presidente del Consiglio, che faccio questa premessa non perchè ella abbia parlato del Movimento sociale italiano (nelle sue comunicazioni ha sbagliato l'indicazione perchè il nostro Gruppo è espressione di un partito che si chiama Movimento sociale italiano-Destra nazionale ed ella si è fermato alla prima parte tralasciando la seconda; penso che sia stata una dimenticanza e che ciò non sia stato fatto *pour cause*) in un certo modo; sarebbe una cosa ridicola e assurda e la sua intelligenza è tale che non ritengo voglia cadere nel trabocchetto che è stato predisposto dalla componente socialista. I socialisti vogliono sempre tutto e subito; non sanno quello che vogliono, non l'hanno mai saputo, ma in compenso lo vogliono. E questa è una frase di Salvemini, non mia. Anche in questo caso hanno voluto questa modifica e lei c'è cascato, da uomo di lettere, colto, ma probabilmente mal consigliato da giuristi che non andavano oltre la volontà del Partito socialista.

Ebbene, non perchè lei voglia identificare il Movimento sociale italiano-Destra nazionale con il risorgente fascismo, perchè — lo ripeto — è una cosa assurda; siccome però politicamente questa affermazione anche in quest'Aula è stata ripetuta senza alcuna conclusione, mi permetto di fare alcune osservazioni. Per prima cosa, onorevole Presidente del Consiglio, è un fatto positivo che dopo 21 anni dalla legge Scelba da parte del Governo si riconosca che essa è uno strumento che in un volume di cui le ho fatto omaggio e che spero lei, onorevole Presidente del Consiglio, abbia letto, viene definito una barbara reliquia. Del resto l'ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni; l'ha riconosciuto il Governo, in tutte le sue componenti, visto che all'ultimo momento si ritiene di modificare questo strumento perchè non è applicabile nella realtà e perchè non ha le premesse per la sua applicazione; non parlo di incostituzionalità, perchè io supero tutte le questioni sull'incostituzionalità che sono state fatte su questo argomento, dal momento che c'è qualcosa di più importante e di più tecnico di quanto non sia in contrasto con le norme costituzionali. C'è infatti in questo strumento legislativo un elemento negativo, per cui questo strumento è rimasto non dico inapplicato, perchè è stato applicato, ma inefficace secondo i fini che si proponevano i governi.

Avrebbe mai immaginato — lo dico io al Parlamento, anche se lei non l'ha detto nelle sue comunicazioni — che un magistrato, durante l'accertamento di una responsabilità di carattere penale sotto il profilo degli articoli 1, 2 e 3 della legge Scelba, incidentalmente dovesse ricorrere alla Corte costituzionale per l'accertamento storico-politico della identificazione dell'associazione politica con il Partito fascista e che la Corte costituzionale, arricchita di questa attribuzione con legge costituzionale, avesse accertato l'identificazione di questa associazione politica con il disciolto Partito fascista e avesse emesso una sentenza in tal senso per cui la magistratura avrebbe potuto continuare questo *iter* accertativo con l'erogazione della pena? Non si accorge, onorevole Presidente del Consiglio che questo progetto di legge costituzionale è un assurdo politico e un assurdo giuridico? Non si pone il problema che il presupposto del reato dovrebbe essere accertato da un giudice diverso da quello che accerta poi l'esistenza del reato come fatto personale o come fatto di gruppo per erogare poi le pene? Non si accorge che attraverso questa concezione torniamo indietro almeno di 100 anni nella storia della nostra civiltà giuridica? Non immagina che il presupposto del reato non può che essere accertato dall'autorità giudiziaria, qualunque essa sia o possa essere che accerti la violazione della norma di legge? Non crede che nel caso concreto ci troveremmo di fronte ad una forma parossistica di discriminazione politica e di persecuzione politica?

Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di ascoltare queste mie brevi considerazioni che le espongo non per impartirle una

lezione, perchè non ne sono in grado e non ne ho l'autorità, ma perchè forse solitamente chi non vuole apprendere una lezione è proprio chi ne ha bisogno. Non voglio dire questo, però sarebbe opportuno che lei ascoltasse. Ho ricordato un fatto accaduto nella realtà, un processo civile contro lo Stato giunto in Cassazione dopo due chiare vittorie della controparte privata; all'udienza finale giunse l'avvocato erariale esibendo un numero straordinario della *Gazzetta Ufficiale,* ancora umido di stampa con la pubblicazione di un decreto-legge, appena appena emanato appositamente per far prevalere la tesi dello Stato stesso. Siamo di fronte a questa situazione. A un determinato momento di fronte all'accertamento di alcune responsabilità o presupposte responsabilità vi è un mutamento negli strumenti accertativi, nelle competenze e negli strumenti che prevedono l'*iter* di accertamento e di erogazione delle pene. Viene l'avvocato erariale dell'onorevole Rumor all'ultimo momento con la *Gazzetta Ufficiale,* ancora umida di stampa, a dire: alt, signori! Ci abbiamo ripensato, poichè non era applicabile la norma precedente ne abbiamo creato una nuova! Salvo poi in caso di nuovo fallimento con un altro decreto-legge concepirne un'altra. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, comprende quanto contenuto di inciviltà giuridica c'è in tutto questo. Vede, siamo ancora lontani dalla legge Scelba. Nel famoso « Spirito delle leggi » del Montesquieu si trova un pensiero illuminante il caso concreto. La prego di meditare su questo principio: « non c'è affatto libertà », dice Montesquieu nel libro 11° della sua famosa opera, « se la potenza di giudicare non è separata dalla potenza legislativa; il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario perchè il giudice sarebbe legislatore ».

La Corte costituzionale ha potere « legislativo ». Onorevole Presidente del Consiglio credo che abbia compreso l'inciviltà già bollata a sangue non nel 1973 o il 7 maggio del 1972 ma nel lontano « De l'esprit des lois » del Montesquieu; e noi crediamo di aver proceduto nella via della civiltà giuridica. E il suo saluto alla magistratura lo dia pure ma non dia un saluto istigandola attraverso provvedimenti legislativi ad un'azione barbara, incisiva, oppressiva, ricattatoria, persecutoria e per niente democratica.

Onorevoli colleghi, mi avvio — e mi dispiace — alla fine anche per gli impegni di tempo che ho preso e che voglio rispettare.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, senatore Nencioni, che ella stessa dica che si sta avviando verso la conclusione in base agli impegni già presi.

N E N C I O N I . Signor Presidente, ho ancora dieci minuti...

P R E S I D E N T E . Gliene do atto, senatore Nencioni.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente del Consiglio, per quanto riguarda la politica estera, le debbo dire che, mentre posso condividere la lettera delle sue comunicazioni per quanto concerne l'azione descrittiva della situazione internazionale, di quella distensione che è in atto, debbo duramente criticare il fatto che mentre ha sottolineato l'esigenza dello stabilimento dei rapporti di amicizia con la Jugoslavia non ha detto nulla, assolutamente nulla su un problema che gli italiani della zona B aspettavano non dico di veder risolto ma sul quale aspettavano una parola di coraggio. Lei conosce le notizie stampa in merito e conosce la posizione che era stata presa dall'attuale ministro degli esteri onorevole Moro, in seguito a nostre precise interrogazioni. Lei conosce le notizie che sono state riportate dalla stampa jugoslava, dalla stampa triestina e, con *nonchalance,* anche dalla grande stampa di informazione nazionale. Oggi deve dire qualcosa, onorevole Presidente del Consiglio. E non siamo qui a fare rivendicazioni territoriali, siamo qui per difendere un patrimonio nazionale che non vogliamo sia disperso, poichè l'ultima a morire in questi casi è la speranza di tanti italiani che hanno dovuto abbandonare i loro territori, di tanti italiani che vivono sotto un regime che probabil-

mente non condividono, ma che subiscono perchè sono legati alla loro terra e non intendono abbandonarla.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, cessioni di territori non possono essere fatte al di fuori del Parlamento. E queste notizie che sono rimbalzate da Parigi a Belgrado e da Belgrado a Roma esigono una presa di posizione: ci saremmo aspettati una presa di posizione che costituisse una parola non tanto di speranza quanto di certezza. Capiamo che i socialisti al Governo le hanno impedito di parlare di questo argomento, onorevole Presidente del Consiglio, ma anche se l'attuale compagine governativa — come lei ha detto ma noi non lo crediamo — non è l'ultima spiaggia, non è detto che, per ragioni poco commendevoli, specialmente in questa materia, si debba rinunciare a difendere l'italianità di quei territori e soprattutto quegli uomini, quei cittadini, quelle famiglie, quei nuclei, quelle comunità che sono attaccati alla tradizione e che fanno ancora parte integrante della nazione italiana.

Concludendo, passo all'ordine pubblico. Onorevole Presidente del Consiglio, lei è stato ministro dell'interno nel precedente governo Andreotti che non ha gratificato neanche di un saluto, malgrado i saluti alluvionali che le ho ricordato. Ci aspettavamo, non per essere difensori del governo Andreotti — tutt'altro, l'abbiamo sempre combattuto — almeno che ricordasse di aver fatto parte di quel Governo. È mancato anche questo saluto.

Certo questa è ancora una tessera in cui si riconosce una determinata presenza eversiva inquinante e non qualificante, anzi squalificante la compagine governativa. Sulla questione dell'ordine pubblico lei ha dato un colpo al cerchio ed un colpo alla botte, ma il tema della violenza, da qualunque parte essa provenga (mi viene in mente un verso di Trilussa: lo disse tanto mai distante che la voce s'è persa tra le piante), lo ha appena appena accennato, mentre, proprio per la sua passata funzione di ministro dell'interno, è a conoscenza di situazioni che esigono il bisturi; e se la magistratura ha mancato nell'accertamento di responsabilità, il Governo aveva gli strumenti in mano, invece dei saluti, per poter agire ai fini dell'accertamento, sotto il profilo politico e operativo, di certe situazioni di pericolo della compagine nazionale. Ella ha dimenticato il contenuto eversivo, sanguinoso e violento dell'azione delle cosiddette brigate rosse le cui indagini si sono insabbiate nelle mani di un giudice socialista — e non poteva essere diversamente — come nelle mani di questo giudice si è insabbiato l'accertamento della responsabilità personale dell'assassinio dell'agente Annarumma. Ci sono, onorevole Presidente del Consiglio, ed abbiamo avuto modo di dirlo, quattro e più films che riprendono la scena dell'uccisione e sono ben individuabili tutti coloro che attorniano la mano dell'assassino. Si vede anche l'assassino che va a prendere l'asta, la ritira e la deposita dietro un camion.

Quando ella parla di ordine pubblico e ne parla come di un'esigenza di carattere teorico, al di fuori di un'azione concreta di accertamento e di salvaguardia di questo bene comune, non fa certo gli interessi nè del Governo che presiede nè della comunità nazionale e non tutela quei beni che dice di voler perseguire in quella specie di cantico dei cantici che è la conclusione delle sue dichiarazioni, nelle quali non si sa se sia più da sottolineare la *verve* poetica o una certamente voluta azione per *épater le bourgeois* al di fuori di un'iniziativa concreta.

Il ristabilimento dell'ordine, cioè di un clima in cui tutti siano effettivamente liberi di lavorare, di studiare, di produrre, di soddisfare i propri interessi, i propri diritti, le proprie aspirazioni ci trova assolutamente consenzienti e schierati in questo senso. Il ridicolo tentativo di fare processi alla violenza a senso unico con la guerra delle parole e dei concetti è la dimostrazione, non solo della trasparente manovra politica, ma della ingenuità degli apologeti della violenza contro pretese minacce di azioni squadristiche, di colpi di Stato di cui sarebbe opportuno, onorevole Presidente del Consiglio, che si accertassero le reali responsabilità, le responsabilità dei mandanti di-

retti ed indiretti per metterli finalmente alla gogna in una comunità nazionale bonificata dal punto di vista umano e politico. Su questo tema ci troverete sempre schierati.

L'« Avanti! » ammoniva di non rispondere all'estremismo infantile con una sorta di massimalismo senile ed impotente, ma di favorire il processo tendente a dare istituzioni autonome, voce e potere alla cosiddetta coscienza democratica del paese, al suo virile senso di rivolta di fronte all'ingiustizia, al suo imperioso richiamo alla classe dirigente ed alle istituzioni tradizionali perchè si adeguino alla dinamica dei tempi; ciò dopo aver premesso che esiste un estremismo di sinistra che, malgrado sia teppistico, malgrado sia torbido, come diceva in un articolo Arfè, è un estremismo avventuristico, disponibile per ogni provocazione. È un compito di polizia. Ma, fatta questa diagnosi, rileva che l'estremismo rosso si muove in un contesto nazionale e internazionale che gli preclude la benchè minima possibilità di successo, che lo degrada, quando sconfina nel vandalismo e nell'aggressione, in un solo problema di polizia; e vorrei dire di magistratura, con la differenza che la polizia diserta e la magistratura rinuncia alla sua funzione.

Nella storia dell'umanità è ormai una polemica di generazione. Ritorni, noi diciamo, la vera e sacrosanta protesta, ormai rinunciata anzi tradita al servizio di un'ipocrita propaganda che ha come braccio secolare i gruppuscoli dell'estrema-sinistra e dell'estrema-destra organizzati e finanziati, certo, anche con i fondi segreti del Ministero dell'interno; ritorni la sacrosanta contestazione contro una vita senza giustizia, senza sacrifici, senza dialettica, senza passione, senza tensione morale, senza ideali, fuori della nazione nel suo contesto. Appare ormai chiaro che la classe politica e il sistema — ecco l'ultima spiaggia — sono incapaci di accogliere e di soddisfare le esigenze e le spinte che vengono dalla classe tumultuosa, una classe cresciuta al di fuori dei confini, al di fuori degli alvei: otri vecchi ormai incapaci di contenere il vino nuovo di una società divenuta adulta e quindi esigente, poco disposta a contentarsi di *slogans* e di promesse.

Nella classe politica la società lamenta che per l'impreparazione culturale, la degradazione della scuola, dell'università, diventate ormai dei santuari della violenza più oscena, nella ricerca del progresso tecnologico e umanistico le tradizioni delle forze politiche sono ormai abbandonate ed esaurite. La prova manifesta è che esse non dicono più nulla alle giovani generazioni che le disertano o le combattono o le contestano. Di qui il fiorire dei gruppuscoli negli spazi politici lasciati vuoti. Le delegazioni dei partiti al governo — e specialmente nella formula di centro-sinistra ancora resuscitata, onorevole Presidente del Consiglio, malgrado la sua nobile diagnosi del 1970 che ha dimenticato completamente nelle sue origini, nel suo divenire, nella sua cocente delusione di uomo di governo — le delegazioni dei partiti, dicevo, chiuse nelle loro conventicole, schiave dei loro rancori tenacissimi, dei loro odi, impotenti per qualità congenite, credono ancora oggi con costruzioni metà logiche e metà politiche, con le barricate di fatue parole, di fermare la forza, l'impeto della evoluzione della società.

Occorre, onorevole Presidente del Consiglio, mutare rotta; e soprattutto, se gli uomini politici si dilettano nello scavalcamento a sinistra, saturi di antifascismo antistorico e pretestuoso, che è quasi un antiliberalismo (lo dico per far piacere al senatore Premoli), un antiliberalismo quasi attinto al « Sillabo », noi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo schierati ancora in difesa di quei valori del 7 maggio 1972 che la Democrazia cristiana ha sbandierato dicendo di volerli difendere ed ha tradito attraverso il tradimento del mandato conferitole dalla comunità nazionale. La Destra nazionale è ancora schierata su quella trincea e attende con un'azione di combattimento nelle aule parlamentari e sulla stampa, nell'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, delle coscienze. Non tutto è perduto; vogliamo credere che non sia l'ultima spiaggia. Ed è per questo che combattiamo e siamo qui schierati ancora vivi e vitali, guardando

al nostro avvenire che si identifica con l'avvenire del popolo italiano. (*Applausi dalla estrema-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cirielli. Ne ha facoltà.

C I R I E L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi: mi sia consentito di esprimere subito la profonda e legittima soddisfazione del Gruppo socialdemocratico per la sollecita, positiva conclusione della difficile crisi politica e per la ritrovata coesione tra i Partiti del centro-sinistra ai quali va ascritto il merito di aver affrontato la complessa problematica attuale del paese con coraggiosa concretezza e con lucido realismo politico.

E la nostra soddisfazione è tanto più legittima, quanto più essa scaturisce dalla consapevolezza di aver contribuito, attraverso la nostra iniziativa di un approfondito sondaggio che ha rivelato tutte intere le possibilità di un ritorno alla originalità di una formula e di un contenuto programmatico, alla ripresa costruttiva del dialogo tra la componente cattolica del paese e quelle laiche democratiche alle quali siamo legati da intime affinità politiche.

Abbiamo, quindi, rispettato in pieno il nostro ruolo ed il nostro impegno programmatico. Ieri, partecipando ad un governo di centralita democratica, l'unico possibile nella temporanea collocazione in cui ciascun Partito era venuto a trovarsi all'indomani del voto del 7 maggio; l'unico in grado di evitare un pericoloso vuoto di potere nel quale la minaccia alle libere istituzioni del Paese trovava quotidiano riscontro nel trionfalismo di marca neofascista;

ieri, impedendo che scelte politiche e programmatiche fossero operate sotto la spinta di una necessarietà che inevitabilmente avrebbe fatto sorvolare su molte questioni di fondo e consentendo invece il lento maturare di decisioni profondamente ponderate e responsabilmente valutate;

oggi, aderendo — e sollecitandolo! — al rinnovato incontro tra le componenti del centro-sinistra, la cui carica vitale non si è mai esaurita, perchè non ha mai avuto il modo di esprimersi in tutta la sua essenzialità storica.

Nè questa nostra adesione al centro-sinistra, rinnovato nel metodo e ricondotto agli obiettivi originari, può mai significare sconfessione della nostra scelta di ieri, e non solo perchè essa fu dettata da esigenze contingenti, ma perchè anche nel Governo di centralità democratica noi abbiamo mantenuto, con fermezza e coerenza, il nostro ruolo di garanti di una politica aperta alle esigenze dei ceti popolari meno abbienti, nella difesa delle istituzioni democratiche e nel culto della libertà.

Per questo non rinneghiamo la nostra adesione al Governo di centralità democratica, consapevoli di aver compiuto il nostro dovere di socialisti democratici in una situazione di emergenza nella quale non poteva essere consentita la radicalizzazione della lotta politica, la chiusura al dialogo col Partito socialista italiano, l'acutizzazione di una polemica improduttiva che rischiava di deteriorare i rapporti politici in termini irrimediabili, prima che nuovi elementi chiarificatori fossero giunti a dare contorni ben definiti alle componenti della topografia politica italiana.

Questo dibattito non è in fondo che la conferma di quanto fossimo nel giusto, ieri come oggi, anche se il governo Andreotti — al quale bisogna almeno riconoscere il merito di aver tentato di ridare autorevolezza allo Stato ed efficienza all'esecutivo — è stato deteriorato violentemente non certamente dagli alleati socialdemocratici ed anche se affrontiamo la nuova esperienza di centro-sinistra non senza legittima ed attenta preoccupazione.

La lucida, concreta esposizione programmatica svolta dall'onorevole Presidente del Consiglio ha dato l'esatta dimensione della grave situazione economica in cui versa il paese nella propria complessione interna e nel proprio rapporto con l'Europa.

Ed ha ancora una volta evidenziato i gravi squilibri, i drammatici ritardi strutturali che rendono difficile il cammino della ri-

presa produttiva e del rilancio economico-sociale.

Sono considerazioni non nuove, ma certamente più aggravate.

La crisi dell'industria delle costruzioni coinvolge circa diecimila imprese con oltre un milione di addetti: nel 1972, accentuando una curva discendente che nel 1970 ha assunto cadenza precipitosa, si è registrata la più bassa produzione di case degli ultimi quindici anni. Fenomeno gravissimo che coinvolge automaticamente l'industria edilizia in tutte le sue componenti e si riflette con immediatezza sui più disparati settori dell'economia nazionale.

L'agricoltura continua a regredire e a perdere contatto a livello europeo, prima di un'organica politica strutturale che si sostituisca alla politica della Comunità europea per il sostegno dei prezzi agricoli. L'esodo di vitali forze giovani dalle campagne, ancora più intenso soprattutto nel Sud, continua a depauperare un settore cardine della nostra economia, senza essere controllato e guidato da un logico riassetto fondiario che realizzi la costituzione di aziende vitali.

Il Mezzogiorno vede accentuato il divario con il Nord, laddove è mancata fino ad oggi una politica del territorio e laddove ancora oggi grandi concentrazioni urbane si contrappongono a vaste plaghe di povertà come la Murgia pugliese e l'entroterra lucano che, pur avendo tutte le caratteristiche per costituire l'immensa riserva di pascolo per alimentare l'industria zootecnica, mancano delle più elementari strutture sociali: strade, acquedotti, elettrificazione rurale, scuole, ospedali.

Nè è pensabile che l'unica risorsa a cui sembra si voglia agganciare l'economia meridionale possa essere il turismo.

Il turismo, così come è concepito oggi, è un fenomeno di massa a carattere residenziale. Per adeguarsi a queste caratteristiche non sono sufficienti chilometri di spiagge incontaminate: occorrono adeguate strutture ricettive che il Sud assolutamente non ha e non è in grado di produrre in breve tempo: occorrono alberghi, ristoranti, impianti sportivi e ricreativi di cui il Sud è totalmente privo; occorrono strade percorribili di cui il Sud è poverissimo. Occorre, insomma, un immenso, poderoso sforzo creativo di cui il Sud non ha capacità imprenditoriale e lo Stato non ha disponibilità economica immediata.

Si rischierebbe, in questa prospettiva totalmente nuova, di far segnare il passo al Mezzogiorno ancora per decine e decine di anni, quando invece un'accorta politica industriale, basata sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, limitata alle imprese operanti nel Sud ed imperniata sulla realizzazione di impianti di trasformazione, significherebbe assorbire *in loco* la manodopera eccedente le necessità agricole e consentire alla rimanente di trarre concreto profitto dal lavoro dei campi.

In intima connessione con questi problemi che toccano l'uomo nella sua attività, permangono gravi le necessità sociali del nostro paese: la paurosa crisi degli ospedali e degli istituti di assistenza e previdenza; la carenza di edifici scolastici; e, come corollario ad un malessere che tocca tutti gli aspetti della nostra organizzazione, la forsennata lievitazione dei prezzi, giunta ai limiti di rottura in una spirale inflazionistica che esige il più coraggioso, il più severo, anche il più impopolare intervento del Governo.

Assistiamo ad un fenomeno che sembra invischiato in un circolo vizioso e che ha coinvolto perfino i generi di prima necessità, come il pane e la pasta: l'aumento vertiginoso dei prezzi, con rapporti irrazionali, con cadenza quotidiana, un vero e proprio attentato ai salari ed alle dolorose, faticose conquiste dei lavoratori negli ultimi cinque anni.

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle cose che non vanno, in Italia. E, del resto, non v'è parte politica che non le conosca, non v'è organizzazione sindacale che le ignori.

Nell'attenta disamina dei problemi più urgenti che attendono il nuovo Governo, i mali che affliggono il nostro paese sono stati evidenziati ed elencati.

Certo, nessuno si attende soluzioni miracolistiche: ma affrontare concretamente que-

sti problemi e dare ad essi quella duplice soluzione — tecnica e politica — che consenta di ristabilire le condizioni di fondo per la ripresa economica e per il riassetto sociale del paese è ciò che il paese si attende dal rinnovato impegno di una coalizione politica che ha il privilegio di una larga base democratica e popolare.

A noi sembra che le dichiarazioni rese a nome del Governo dall'onorevole Presidente del Consiglio rispondano a questa aspettativa del paese.

Esse hanno il pregio di proporre soluzioni concrete e realistiche ed il conforto di una ampia convergenza politica, tecnica e sindacale sui più rilevanti ed urgenti problemi dell'attuale società.

Accanto a problemi di squisita natura politica, quali la lotta alla delinquenza comune, il freno ai sempre più gravi episodi di violenza comunque inaccettabili anche quando essi si mascherano dietro pericolose matrici ideologiche, la lotta al fascismo in tutte le sue manifestazioni evidenti od occulte, la riforma della RAI-TV inserita in un più ampio e globale impegno a garantire la libertà di stampa e di informazione, il programma del nuovo Governo si articola in una serie di soluzioni tecniche per spezzare la spirale inflazionistica, bloccare l'ascesa insostenibile dei prezzi, guidare e rafforzare la timida ripresa produttiva dell'industria, rilanciare concretamente i programmi della edilizia abitativa pubblica, rispettare gli impegni assunti verso il mondo della scuola, consentire il progressivo instaurarsi di un equilibrio fra i trattamenti minimi di pensione e lo standard raggiunto dal costo della vita.

Sono soluzioni che abbiamo contribuito a formulare, accogliendo i suggerimenti pervenuti dalle grandi centrali sindacali e che non possono non incontrare il nostro consenso.

Ma il problema non è tutto qui: una dichiarazione programmatica, per quanto scaturita dall'attenta analisi di una situazione certamente non facile, e per quanto redatta con profonda, meditata convinzione, rimane valida nella misura in cui essa è sostenuta dall'impegno leale e costante delle forze politiche che hanno contribuito a formularla.

Analogamente, una formula politica non può essere misurata dal rapporto numerico delle sue componenti, ma solo dall'impegno unitario di ciascuna di esse nella realizzazione degli obiettivi concordati.

Ecco perchè, all'inizio del mio intervento, ho affermato che il Gruppo socialdemocratico affronta il dibattito con legittima soddisfazione per il raggiunto accordo politico che dà vita a questo Governo, ma con altrettanto attenta preoccupazione per il mancato verificarsi di quelle condizioni ottimali da noi auspicate come garanzia di un impegno di fondo per superare la crisi del paese.

Non potranno certamente giovare alla necessaria serenità alcune polemiche assenze dall'impegno diretto di Governo: la passata esperienza ci impone di essere estremamente vigili perchè alcuni fondamentali postulati ai quali abbiamo legato il nostro atteggiamento nei confronti del Governo permangono immutabili e categorici.

Noi ci auguriamo che la chiarezza degli impegni, la concretezza degli interventi, i risultati immediati di questa rinnovata collaborazione consentano il raggiungimento delle auspicate condizioni ottimali nelle quali è necessario agisca il centro-sinistra per incidere il più validamente possibile su tutte le strutture vacillanti del nostro paese.

Ma restano fermi per noi quei postulati ai quali accennavo prima e che consistono nella verifica costante dell'esistenza di una volontà politica di realizzare gli obiettivi di programma, nella conferma di una comune matrice antifascista a rigorosa difesa dell'ordine democratico e contro la violenza da qualsiasi parte provenga, nella formazione di una maggioranza autonoma ed autosufficiente che realizzi una netta chiusura nei confronti del Partito comunista, ma soprattutto nella lealtà reciproca che è condizione essenziale per una aperta, durevole, costruttiva collaborazione.

A queste condizioni il Gruppo socialdemocratico riafferma la propria disponibilità al più completo sostegno al Governo di centro-sinistra nella certezza che esso, per la

sua larga rappresentatività democratica, per le istanze sociali di cui si fa interprete, per l'impegno di cui si fa garante nella soluzione dei gravi problemi del paese, è l'unico in grado di dare al popolo italiano, con un lungo periodo di stabilità politica, fiducia nell'avvenire, rispetto delle libertà democratiche, certezza di un'irrinunciabile giustizia sociale. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato ieri con attenzione le comunicazioni del nuovo Governo. Non abbiamo difficoltà a dire che in esse abbiamo trovato i segni di alcune importanti novità. La chiara enunciazione di una situazione drammatica del paese, percorsa dallo spettro dell'inflazione, il richiamo alla necessità di difendere ed estendere l'ordine democratico, come condizione primaria dello Stato, la netta chiusura contro il fascismo sono fatti che valutiamo come positivi. E lo facciamo tanto più sinceramente, in quanto deve essere chiaro a chiunque, per i nostri precedenti comportamenti, che giudichiamo queste espressioni anche come il risultato della nostra battaglia contro il centro-destra, della vittoria democratica che le forze lavoratrici e antifasciste hanno colto liquidando quel grave esperimento.

Abbiamo riscontrato altresì nel discorso dell'onorevole Rumor il tentativo di non scambiare queste novità politiche, imposte dalle cose, come semplice adeguamento a uno stato di necessità, nel senso cioè di un semplice ricambio di maggioranza per dare al Governo una più consistente base parlamentare. Ha anzi detto che questo Governo vuole soprattutto realizzare un più saldo ancoraggio alla realtà del paese. Naturalmente da parte nostra — ed è comprensibile — non possiamo condividere l'opinione che questo sia il più saldo degli ancoraggi. Tuttavia constatiamo che si è almeno riconosciuto che un nuovo ancoraggio andava ricercato, che non vi era più un'ancora per tener ferma la barca che stava andando ad una pericolosa deriva.

C'è parsa però assai più cauta e in un certo senso reticente la breve parte che il Presidente del Consiglio ha dedicato alle cause della tormentata situazione politica degli ultimi anni. Circa le elezioni politiche anticipate l'onorevole Rumor si è limitato a dire che esse furono caratterizzate da un'istanza di revisione critica dell'esperienza del centro-sinistra e che, in base a tale istanza, non si sa bene sotto quale campana di vetro, i quattro partiti del centro-sinistra recepirono autonomamente, ciascuno per proprio conto, l'esigenza di farvi fronte e, dopo avere a lungo meditato, si sarebbero infine risolti a ritornare all'antica collaborazione.

Eh no! Onorevole Rumor, è troppo semplice, troppo facile! La verità è che il paese intero è stato posto per anni dinanzi a drammatiche alternative, a dure e pesanti scelte. Non per polemica, ma perchè è un fatto, bisogna dire che ciò è avvenuto per preminente responsabilità del gruppo dirigente della Democrazia cristiana. Ricordiamoci che dopo le elezioni del 1968 e il grande spostamento a sinistra che determinarono, dopo gli effetti sia pur diversi ma comunque da cogliersi come una necessità di andare avanti provocati dalla grande ondata contestativa di quell'anno, nel 1969 e all'inizio del 1970, vi furono le battaglie contrattuali dei lavoratori. Da quelle battaglie, condotte unitariamente, con vigore ma con disciplina, con forza democratica, con spirito rinnovatore con esiti di conquiste che ebbero senso di libertà e di democrazia, sorse palesemente un problema complesso. Lo riconoscemmo subito, come risulta dagli interventi fatti più volte in quest'Aula nel corso del 1969 a proposito dei problemi della scuola e dell'università, dell'ordine pubblico e dell'impostazione del bilancio dello Stato. Sorgeva da quelle lotte e dai loro risultati innanzitutto il problema di allargare e rinnovare la base produttiva e tecnica del paese; sorgeva il problema, più ampio, di convogliare tutte le spinte, anche quelle che potevano essere state sbagliate, verso uno sbocco politico riformatore che incidesse, con la necessaria gradualità ma fermamente, sulle strutture

economiche e modificasse i rapporti civili realizzando, secondo la Costituzione, un diverso rapporto tra il lavoratore e l'impresa, fra il cittadino e lo Stato.

Questi tre problemi, riforme, sviluppo della base produttiva e tecnica, allargamento del quadro democratico a tutti i livelli, erano le fondamentali esigenze di quel momento. Tanto più pressanti esse erano, in quanto era già allora evidente — per i fatti gravi accaduti a Milano in più di una occasione e in altre parti d'Italia — che era in corso il tentativo di capovolgere i risultati di quelle battaglie, di trascinare il paese a provocazioni e tensioni, di sgominare la resistenza e la capacità democratica delle forze politiche di sinistra e antifasciste. Vi furono allora due distinte fasi politiche, se è ammesso fare una distinzione netta: dapprima un periodo nel quale fu, ad un certo punto, decisiva l'iniziativa del nostro partito quando, dinanzi alle dimissioni improvvise di un altro governo guidato dall'onorevole Rumor, noi ponemmo apertamente il problema che si costituisse un Governo per fare le elezioni regionali e affrontare responsabilmente i problemi dello sviluppo economico e della ripresa produttiva. Ci fu, dicevo, questa prima fase durante la quale, attraverso alternanze e momenti difficili, pur in presenza di quella trama nera che poi si evidenziò più largamente, pur di fronte all'evidente cedimento di una parte della Democrazia cristiana dinanzi ai fatti nuovi, le forze democratiche nel loro complesso, l'antifascismo, il movimento sindacale e operaio riuscirono a strappare alcuni parziali ma significativi successi: la nuova legge sulle pensioni dell'INPS, lo statuto dei lavoratori, le modifiche del codice di procedura penale del 1969, l'avvio alla revisione di altre parti dei codici, l'attuazione delle regioni e dei loro statuti. Fra questi risultati ci fu anche la legge sull'affitto agrario che, seppur manchevole in qualche parte — fummo i primi a proporne giuste modifiche — tuttavia costituisce un fatto positivo non solo come atto di giustizia sociale ma pure come incentivo a una nuova imprenditorialità e capacità produttiva dei contadini nelle campagne italiane. Questa dunque fu la prima fase. Fu tutto sommato, positiva, anche se era evidente che non ci si poteva fermare a riconoscere tale tendenziale positività, ma bisognava andare a fondo dei più ampi problemi di schieramento, di rapporti politici e sociali che questa multiforme e contrastata battaglia politica poneva a tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione. Ma poi la Democrazia cristiana segnò il passo, si ritrasse, ebbe paura di innovare ancora. Non ebbe il coraggio di agire fermamente a Milano e altrove per liquidare la trama nera, cedette clamorosamente di fronte alla sedizione di Reggio Calabria, dove un sindaco democristiano si era messo a capo della rivolta anticostituzionale. Contemporaneamente dinanzi al fatto, pur vero ed indiscutibile, che negli ultimi tempi dei governi di centro-sinistra si dette mano a provvedimenti confusi, poco chiari, non persuasivi, tali comunque da dare a determinati ceti, a torto o a ragione, il senso di essere frustrati o colpiti, la Democrazia cristiana, nel suo quadro e gruppo dirigente, non ebbe il coraggio di chiedere quelle modifiche. È assai singolare che ancora oggi, a tanta distanza di tempo, la Democrazia cristiana rifiuti di dare ai piccoli proprietari concedenti dei terreni dati in affitto quelle provvidenze — le nostre o quali che siano — che servano a compensare il necessario stabilimento di equi rapporti sociali nei confronti del contratto di affitto.

La Democrazia cristiana, dicevo, non volle fare questo. Si arrivò allo spettacolo assurdo, durante le elezioni siciliane del 1971, di un primo ministro democristiano che difendeva la sua politica e di un segretario del Partito democristiano che l'attaccava, sperando di conquistare quei voti che invece corsero nelle urne a vantaggio del Movimento sociale.

In tal modo la Democrazia cristiana venne ad interrompere quell'*iter*, certo difficile e complicato, ma pure di avvio ad una politica di riforme; rinunziò a fronteggiare le difficoltà della situazione economica in un rapporto adeguato con i problemi strutturali; dimostrò di aver accettato non senza riserve mentali la legge sul divorzio, come poi risultò evidente alla vigilia della drammatica elezione del Presidente della Repubblica.

La Democrazia cristiana portò i suoi stessi alleati di Governo, i *partners* laici della coalizione di centro-sinistra, le forze politiche, gli apparati pubblici, il paese intero a una prova di forza: quella delle elezioni anticipate, una prova a quel punto inevitabile, come noi stessi dichiarammo, perchè di fronte alla reticenza, all'ambiguità, allo sterzare a destra, al cambiare le carte in tavola era necessario l'appello al paese. Ma fu un fatto traumatico, tanto più traumatico perchè gestito da un Governo monocolore, cosa non bella, e per di più da un Governo monocolore che non aveva la fiducia del Parlamento.

Così siamo arrivati alle elezioni del 7 maggio. Ancora più traumatico è stato che da quelle elezioni, per quanto non uguali nel risultato a quelle del 19 maggio 1968, era uscito un Parlamento che nei suoi schieramenti, nella sua composizione politica e numerica non avrebbe potuto tollerare, come non ha tollerato, l'esperimento di un governo sedicente centrista che era nei fatti un governo di centro destra. Il Parlamento non poteva reggere alla prova, come non poteva reggere alla prova quel governo, di fronte all'incalzare delle lotte sociali, alla gravità e all'acutezza dei problemi aperti in Italia e nel campo internazionale. Il Governo poteva tentare di farvi fronte, come si è sforzato di fare a lungo e al di là del ragionevole, soltanto creando una situazione vieppiù pericolosa, andando a poco a poco a stabilire in modo quasi organico il suo collegamento con la destra fascista; con quell'appoggio che dapprima fu occulto e poi dichiarato, quando l'onorevole Almirante presentò pubblicamente il conto al Presidente del Consiglio del tempo. Si creò insomma una situazione nella quale molte forze, e non solo le forze fasciste apertamente eversive, ma altre reazionarie e conservatrici, che si ispirano a idee e modelli di alterazione del quadro istituzionale, speravano di trovare nella filosofia di Sora il loro punto di approdo.

Ciò non fu avvertito solo da noi e dal Partito socialista. Fu avvertito largamente nella Democrazia cristiana, se è vero (nessuno potrà negarlo) che uno dei più autorevoli *leaders* del partito di maggioranza relativa, nell'ottobre del 1972 potè dire, riferendosi alla pericolosità della situazione, che lo stesso partito della Democrazia cristiana stava correndo il rischio di trasformarsi in un « coacervo di forze di resistenza contro il nuovo », in un « amalgama intriso di mediocrità e di spirito di conservazione ». Queste parole dell'onorevole Moro non coincidevano nelle finalità con ciò che noi dicevamo contro il governo di centro-destra. Le riferiamo dunque non per strumentalizzarle, bensì per sottolineare che il disagio era profondo, che il sentimento del pericolo era vasto, e che, successivamente, troppo a lungo si è persistito, pure di fronte a tale consapevolezza, nella volontà tenace e stolta di mantenere in piedi quell'esperimento.

Perchè poi, oltre all'appoggio fascista, oltre ai tanti pericoli corsi, oltre all'atteggiamento ambiguo e confuso nella politica internazionale con le punte gravi di cui poi dirò, sta il fatto forse più preoccupante di tutti del disprezzo verso il Parlamento e l'ordine democratico e del cinico gioco di andare all'inflazione creando una situazione particolarmente pericolosa e seria, quella situazione cui ieri, se ho ben sentito, l'onorevole Rumor ha in qualche modo accennato quando ha detto che il Governo si ripromette di dire al paese l'intera, amara verità. Speriamo che tale amarezza, se deve venire, venga subito.

Da parte nostra, onorevoli colleghi, fin dal dicembre — pur avendo aspramente combattuto in ogni modo la soluzione che era stata realizzata e pur avendo, non da quel momento ma da prima, sostenuto che non si poteva soltanto ritornare al centro-sinistra ma si doveva andare oltre, ad una effettiva e piena svolta democratica — rendendoci conto dei pericoli che il paese correva ed essendo responsabilmente parte di questa comunità democratica repubblicana che è l'Italia, dicemmo che, ferme restando le nostre posizioni di principio, fermo il nostro programma politico, purtuttavia per far cadere quel governo scellerato avremmo combattuto e lottato per determinare una inversione di tendenza. E che, se questa si fosse verificata, avrebbe avuto, una volta formatosi un governo nuovo corrispondente a tale inversione, una diversa opposizione da parte nostra.

Ci ha confortato il fatto che su questa linea, sia pure con ispirazioni e motivazioni assai differenti, hanno finito per confluire molte cose e movimenti: le lotte sociali, i responsabili atteggiamenti e le iniziative unitarie dei sindacati, la risposta clamorosa del paese sul piano antifascista, l'atteggiamento delle regioni e di altre forze e correnti, anche borghesi, della vita politica italiana; questo insieme di forze e istituzioni, dinanzi ai nodi politici, economici e sociali che poneva quel governo, sempre più largamente manifestarono la loro opposizione e dettero l'indicazione che si doveva andare oltre.

Purtroppo, per arrivare alla conclusione ci volle ancora altro: ci volle il giovedì nero del 12 aprile, come disse qui il senatore Nenni, ci volle, onorevole Rumor — e siamo lieti che lei sia qui con noi — la strage di via Fatebenefratelli; ci volle che il Governo fosse battuto in Parlamento con un voto politico sulla sciagurata vicenda dell'alta dirigenza, che scoppiasse la faccenda della TV via cavo. Ci volle tutto questo perchè il Parlamento la spuntasse. Ma infine il Parlamento l'ha spuntata. L'onorevole Andreotti, a cui tanto nostalgicamente si riferiva il senatore Nencioni quando lamentava che il Presidente del Consiglio non gli avesse rivolto un saluto, il Parlamento della Repubblica l'ha salutato da tempo; l'ha mandato a casa, o a quegli esercizi quaresimali che gli sono stati consigliati dal suo partito.

È necessario ricordare queste cose, onorevoli colleghi, perchè parallelamente a questi fatti si era invece tentato di risolvere il problema attraverso più sottili e coperte manovre. E cioè attraverso confronti di vertice, per la via di un ripensamento interno ai soli partiti, anzi ai soli vertici dei quattro partiti di centro-sinista sulla base soprattutto di quell'iniziativa, che in un primo tempo apparve clamorosa ma tale nella sostanza non era, assunta a nome del partito socialdemocratico dall'onorevole Tanassi. Il congresso della Democrazia cristiana nelle intenzioni del suo principale organizzatore e promotore avrebbe dovuto essere l'avvio ad un processo di discussioni di vertice, forse inutile e comunque di non chiaro esito. Ma l'incalzare dei fatti, la lotta nostra, le battaglie democratiche e il pronunciamento antifascista, la volontà di tanta parte del paese di cambiare; il fatto che il Governo era stato battuto in Parlamento, costrinsero la Democrazia cristiana a cambiare fronte. Si dovettero riunire i più autorevoli esponenti della Democrazia cristiana nel patto e nel documento di palazzo Giustiniani non già per avviare, ma per ratificare ciò che era avvenuto. Furono costretti a prendere essi la testa di un movimento che liquidasse l'onerosa eredità del governo dell'onorevole Andreotti.

Perchè, onorevoli colleghi si tratta davvero di una penosa e onerosa eredità. Nella politica internazionale il governo dell'onorevole Andreotti, specialmente per quanto si riferisce alle sue impostazioni personali, all'impronta posta dall'uomo in determinati atti, ci ha lasciato una situazione confusa e complicata. Siamo assenti come interlocutori attivi nella conferenza di Vienna sul disarmo; i nostri rapporti con la Comunità europea — e non lo dico a fini di parte — sono deteriorati e soprattutto nel senso che non riusciamo ad avere nell'ambito della Comunità stessa una sufficiente posizione contrattuale; è stato realizzato lo sciagurato accordo che ha istituito alla Maddalena una base degli Stati Uniti (non della NATO) e c'è stato il viaggio a Washington, avvenuto in una situazione particolarmente acuta di lotta politica, i cui contenuti restano tuttora incerti.

Il governo Andreotti ha dato mano all'inflazione, sollecitandola con una manovra dissennata della finanza pubblica, con concessioni irragionevoli e ingiuste, a cominciare da quelle fatte all'alta dirigenza statale che, per l'esempio che davano, e come era stato facile prevedere ed ammonire da tante parti, hanno scatenato un'ondata a stento contenuta di rivendicazioni settoriali, con atteggiamenti irresponsabili da parte di alcuni.

Il Ministro delle poste, dinanzi a diverse e più modeste rivendicazioni dei postelegrafonici, propose egli stesso, come fu denunciato qui non da noi ma dal senatore Nenni, una tabella di aumenti che i sindacati non si attendevano e poi, al momento della conclusione dell'accordo, disse: non posso promettervi niente, era soltanto una mia idea personale, determinando in Italia il più clamo-

roso, il più rovinoso degli scioperi delle poste. Intanto continuava una politica che rifiutava di andare al fondo dei problemi, che respingeva un'azione adeguatrice per i più bassi redditi, che avrebbe invece potuto intervenire sulle pensioni, sugli assegni familiari, sulla disoccupazione, ad alleviare la tragica condizione di tanta povera gente, non soltanto di braccianti o di disoccupati, ma di tante famiglie che vivono una meno apparente, una decorosa povertà.

Il governo Andreotti ci ha lasciato il fallimento totale della sua promessa di ripresa economica; se è vero, come ha detto ieri il Presidente del Consiglio, che ci sono amare verità da conoscere. Il governo Andreotti ci ha dato il più vergognoso disordine nella pubblica amministrazione; ha intrattenuto con le regioni, come è risultato anche dalle parole, sia pur prudenti, dell'onorevole Rumor, un rapporto inaccettabile e ingiusto. Il governo Andreotti ha agito in maniera tale da sollecitare all'interno della Democrazia cristiana le tendenze più conservatrici, ha stimolato e agevolato con il suo comportamento l'azione di coloro che avevano cercato di bloccare alcune essenziali riforme civili, come quella del diritto di famiglia. E quando, sotto la pressione di un'opinione pubblica che chiedeva a gran voce e da ogni parte che si risolvesse il caso tragico di Pietro Valpreda e degli altri come lui incolpati da tempo chiusi nelle prigioni, si è affrontato questo problema, ce n'è voluto (e c'è voluto tanto) per strappare una modifica dell'istituto della libertà provvisoria; ma subito dopo, per tentare di riequilibrare la situazione a vantaggio degli amanti delle filosofie di Sora, si colse l'occasione per presentare il famigerato progetto sul fermo di polizia.

Il governo Andreotti non ha fatto nulla di serio sulla questione delle intercettazioni telefoniche; ha lasciato precipitare in una situazione caotica la RAI-TV, prorogando con gesto arbitrario la convenzione in atto. Soprattutto — questa è la cosa più importante — ha cooperato attivamente, con cinismo, con deliberato calcolo, a determinare nel paese un clima di qualunquismo, di disimpegno civile, di abbandono di ogni certezza, di ogni volontà democratica; ha fatto decadere nell'opinione di tanti la democrazia da milizia doverosa e difficile a una qualsiasi e a volte vergognosa permissività. Questa è l'onerosa, la penosa eredità del governo Andreotti. Questa eredità va liquidata subito, chiaramente, con energia.

Dopo le dichiarazioni di ieri dell'onorevole Rumor ci dobbiamo domandare se il suo quarto Governo si presenta in modo tale da dare affidamento che tale liquidazione sarà pronta e completa.

Ho già detto che riconosciamo che il Governo già nella sua impostazione politica prende atto che si deve andare a qualche cosa di nuovo. Forse non ne prende atto fino in fondo, perchè non si è voluto dire che, forse, potrebbero tentarsi altre alternative, diverse da quelle della mobilitazione e dell'eversione fascista, a un Governo che pur dichiara di non essere l'ultima spiaggia.

I fatti hanno tuttavia lasciato la loro impronta. La stessa nostra opposizione ha lasciato il segno, a vittoria democratica, rappresentata dalla sconfitta del governo Andreotti, non è stata piena, ma c'è stata. Questo conta nella situazione di oggi, conta per quella che sarà dinanzi a noi nei prossimi mesi. Lo stesso ritorno al centro-sinistra, spogliato dalle antiche ambizioni di realizzare le « magnifiche sorti e progressive » dell'Italia, rinasce senza illusione e in un altro modo, in un altro contesto sociale e politico. Non è senza significato — sarebbe sciocco non rilevarlo — che i principali artefici e i più ostinati difensori del centro-destra non si sono riconosciuti in questo Governo, malgrado fossero stati affettuosamente sollecitati a prendervi parte.

C'è dunque una tale novità. Ma nell'esposizione programmatica dell'onorevole Rumor abbiamo pur rilevato lacune, inadeguatezze e in certi tratti un'incapacità nell'orientamento generale ad affrontare le grandi questioni. La richiesta del Partito socialista italiano di andare ad una politica economica e sociale che, fissando chiaramente e sia pur gradualmente la linea e il programma delle riforme sociali, contemporaneamente realizzasse nel tempo breve interventi decisivi per la ripresa economica e per una più giusta distribuzione del reddito, lottando fermamente

contro l'inflazione, questa linea sostenuta dall'onorevole Giolitti nel convegno economico del suo partito è apparsa molto attenuata, in qualche modo frantumata. Abbiamo rilevato — lo accenno soltanto, perchè di ciò parlerà più ampiamente domani il collega Colajanni — prima di tutto, malgrado le formali e solenni dichiarazioni contrarie, una non precisa finalizzazione degli interventi di politica economica e sociale all'esigenza prioritaria di trasformare e sollevare il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno che è, per riconoscimento dello stesso onorevole Rumor, quell'insieme di zone a cui oggi non è più possibile chiedere ulteriori sacrifici. Vi abbiamo poi ritrovato l'accenno sconcertante, benchè attenuato dal fatto di aver respinto l'ipotesi che questo Governo si consideri l'ultima spiaggia, ad un pericolo che se questo Governo fallisse si produrrebbero conseguenze irreparabili. Vi abbiamo infine trovato una maligna sopravvivenza dello spirito dell'omogeneità, quello dei famosi preamboli di una volta, laddove si è voluto dire che le forze, oggi unite nel patto di Governo, confermano la « prevalente tendenza » ad estendere l'esperimento anche agli organi di governo regionali e locali.

Tutto questo — per dirla in breve — ci conferma nella convinzione che questo Governo non è pari alle esigenze che hanno dato vita al Governo stesso e che esso stesso reclama. La questione essenziale quindi è che bisogna andare avanti nei fatti, oltre i propositi dichiarati, in relazione a problemi concreti; e anche a cose in buona parte diverse da quelle preannunziate.

Dinanzi a tutto questo (ed era abbastanza facile prevederlo) avevamo fatto presente l'opportunità che, dovendosi andare ad una modificazione profonda del quadro politico, e pur assumendo questo partito tutte le responsabilità che pubblicamente, da mesi, aveva dichiarato di voler assumere, il Partito socialista, senza dimettere alcuna responsabilità, appoggiasse dall'esterno il nuovo Governo; e ciò per il travaglio subìto dal Partito socialista e le molte ingiuste accuse riversate contro di esso per tutti i fallimenti del centro-sinistra precedente, in gran parte addebitabili a vari errori di tutta la coalizione e sul piano politico soprattutto — come ho già detto — alla pervicace ostinazione della Democrazia cristiana di liquidare quella politica in quel modo. Sarebbe stato quindi opportuno, a nostro avviso, che il Partito socialista, anche tenendo conto della sua collocazione politica, del fatto che sono ancora aperte le conseguenze della rottura del 1969, di ciò che esso conta nella vita del paese e tra le masse operaie per un patrimonio e volontà inestimabili, fosse rimasto fuori dal Governo.

Non diciamo questo per fare in qualche modo e a posteriori una critica nei confronti del Partito socialista. È una constatazione che facciamo nel modo più sereno ed oggettivo e che non indebolisce la nostra convinzione che comunque non spettava a noi, in nessun modo, risolvere un problema del genere, neanche per via indiretta. La decisione era, come è stata, totalmente autonoma.

Un altro motivo di quella nostra opinione non rilevabile prima della formazione del Governo, sta nel modo con il quale il Governo si è costituito, nella sua composizione. È importante che siano assenti certi nomi, ma non sembra convincente per fronteggiare un'ondata di pressioni corporative prepotenti, come sono state definite ieri, per riportare tutti gli italiani senza eccezione, senza guardare in faccia a nessuno, al dovere di solidarietà e alla milizia democratica con ciò che essa comporta di diritti e di doveri. Pensavamo e pensiamo che per fare tutte queste cose e dare una risposta persuasiva anche a coloro che non comprendono quanto possa essere pericoloso, per errate motivazioni sociali o per il prodotto di rozze culture, seguire la spinta eversiva del Movimento sociale, il Governo si sarebbe dovuto qualificare con atti concreti e decisivi e anche nella sua composizione avrebbe dovuto rispecchiare questo essenziale tratto. Invece, quale penoso spettacolo, onorevole Rumor! Nove ministri senza portafoglio, 58 sottosegretari! A che cosa serve, al di là della polemica su questa o quella cosa, sull'uno o l'altro nome? A che cosa serve, se non ad alimentare qualunquismo, scetticismo, e quel modo di arrangiarsi all'italiana che è diventato dominante in tanti ambienti? In quegli

ambienti parassitari in parte o poco produttivi, che lei stesso ieri ha denunciato non come pericolo, ma come forze da recuperare ad un disegno generale democratico. Mi si consenta di dire che questo modo di risolvere il problema della composizione del Governo che — tutti lo sanno — è solo una ripartizione proporzionale fra le correnti dei diversi partiti che formano il Governo di qualche carico di responsabilità, ha raggiunto le vette del ridicolo, e ce ne dispiace, con il caso del senatore Coppo. Il senatore Coppo — lo dico subito — fra i ministri del cessato Governo non è quello che si è attirato le maggiori critiche. Ma doveva risolvere un suo problema di corrente all'interno della Democrazia cristiana. Questo era un fatto della Democrazia cristiana. Ma è assurdo, è inaccettabile che per premiarlo di un cambio di corrente si sia inventato un ministro senza portafoglio...

F A N F A N I . Senza corrente, senatore Perna. (*Ilarità*).

B U F A L I N I . Senza corrente e senza portafoglio.

P E R N A . ...per premiarlo, accogliendo il suggerimento del presidente Fanfani, del fatto che tra una corrente e l'altra era riuscito a rimanere senza corrente e per dare nel Governo una rappresentanza a coloro che sono senza corrente, gli sia stato dato un incarico inesistente. È corsa subito in tutta Italia, e non solo fra gli sportivi, l'espressione: un ministro in panchina. Una brutta battuta, onorevole Rumor. Un brutto modo di nascere del Governo. Una brutta cosa che lei avrebbe dovuto evitare.

Qualche giorno fa abbiamo tuttavia appreso che in successivi ripensamenti si sarebbe deciso — non so se riferisco esattamente; se lo faccio male ne chiedo scusa — di affidare al senatore Coppo, per liberarlo da una tanto inquietante passività, il compito di cooperare a funzioni politiche presso la Presidenza del Consiglio. Ma non ci sono ministri che hanno funzioni non politiche...

R U M O R , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo appreso che in quasi tutti i governi di Europa esiste il ministro della Presidenza del Consiglio, che in Italia non c'è. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P E R N A . Abbiamo dunque appreso ora che il ministro Coppo è il ministro della Presidenza del Consiglio; o meglio è colui che anticipa quel ministro della Presidenza del Consiglio che ci potrebbe essere domani, ove si facesse una legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio che lo prevedesse, sempre che un simile istituto sia compatibile con l'articolo 95 della Costituzione.

Ma restiamo ai giorni nostri, onorevole Rumor, perchè ogni giorno ha la sua pena. Si e detto, a meno che l'informazione non sia errata (comunque non l'ho inventata io) che come futuro ministro della Presidenza del Consiglio il senatore Coppo avrebbe dovuto occuparsi degli istituti, enti ed organi più particolarmente vicini alla Presidenza del Consiglio. Ma quali? Il Consiglio nazionale delle ricerche no, perchè c'è l'onorevole Bucalossi, l'Istituto di statistica no, perchè ci sono tutti gli organi della programmazione e i ministri finanziari. Chi potrebbe sottrarre all'onorevole La Malfa, all'onorevole Giolitti, all'onorevole Colombo e al senatore Morlino, sottosegretario, l'esame di questi problemi? Forse la Corte dei conti e il Consiglio di Stato, per riparare ai difficili rapporti instaurati con questi organismi dal Governo del suo predecessore? Ma in ognuno di questi passaggi il senatore Coppo, comunque lo si voglia qualificare, si incontrerebbe non solo con il più alto, in senso fisico, senatore Sarti, ma anche con numerosi altri ministri e sottosegretari in una specie di strana e incomprensibile danza.

La verità è onorevole Rumor, che questo non si sarebbe dovuto fare. È un'altra delle amare verità che non lei, ma noi dobbiamo dire al paese.

Per venire agli aspetti più specificamente programmatici dell'esposizione governativa, ho già detto qual è il nostro giudizio sulle questioni di politica economica e sociale. Debbo solo aggiungere che, pur parlando di sacrifici che vanno chiesti a tutti, ma non a categorie o zone a cui non possono essere

più chiesti ulteriori sacrifici, in realtà il Governo non ha fatto una chiara scelta.

Mi si potrà dire che questo è avvenuto perchè la delicatezza della materia, l'esigenza di un efficace intervento, la riserva di provvedimenti di urgenza non consente di entrare nel particolare. Ma la scelta inerisce anche alla musica generale dell'impostazione. Quelle categorie, come lei, onorevole Rumor, ha detto, che vivono male, dovunque esse si trovino, di fronte all'inflazione e proprio per combattere l'inflazione, per dare un primo orientamento ad una diversa strutturazione dei consumi e ripartizione del reddito, devono essere trattate diversamente.

Abbiamo proposto, in queste ultime settimane, che si vada rapidamente a risolvere la questione delle pensioni minime, degli assegni familiari, del sussidio di disoccupazione; che si determini un blocco di tutti gli affitti, sia pure per periodo limitato; che si stabiliscano varie forme di sostegno dei redditi più bassi, intervenendo nella vita della scuola con la realizzazione piena della gratuità dell'obbligo e con una serie di misure per i piccoli risparmiatori e proprietari, compresi i piccoli concedenti di terreni dati in affitto.

Tutti questi problemi non sono stati trattati chiaramente nelle comunicazioni del Governo. Il problema non è di sapere oggi quali concreti provvedimenti si prenderanno nei prossimi giorni: il problema è di sapere se questa scelta, che è prioritaria, di indirizzo politico, di significato democratico, la volete fare o non la volete fare. State attenti. Ricordatevi che dopo mesi di lotta sindacale — quella lotta che uno dei più grandi industriali italiani disse che poteva essere molto più breve e dobbiamo pensare che quella nota fosse autocritica — i metalmeccanici hanno avuto sul piano retributivo un aumento di 18.000 lire al mese. Che cosa è rimasto di quell'aumento? E come si vuole andare all'autunno? Che cosa si dirà ai disoccupati nel Mezzogiorno, ai 50.000 giovani che all'anno lasciano il Mezzogiorno per recarsi all'estero, ai diplomati e laureati che non sanno come vivere, alle donne di casa, a tante vedove, a tante nubili orfane, figlie di lavoratori e di dipendenti dello Stato, a tante miserie decorose che aspettano un gesto di giustizia e di orientamento morale e civile? Se non si avrà il coraggio di agire a favore di questi ceti, se non si dirà chiaramente che farlo è prioritario, la volontà di assicurare la stabilità dell'ordine democratico potrà essere gravemente scossa.

Tale questione appare nel suo risvolto quando si guardi ai problemi cosiddetti della politica delle istituzioni, di cui ha trattato ieri l'onorevole Rumor. Abbiamo colto accenni interessanti nella parte del discorso relativo alle regioni, anche se è parso limitativo il far seguire all'impegno di dare direttive per il pieno trasferimento di poteri sulla base delle leggi esistenti l'anticipazione della necessità di fare, per il resto, una serie di leggi-cornice. Lei sa bene, onorevole Presidente del Consiglio, e non debbo spiegare come, che ci sono tanti altri mezzi per realizzare il decentramento nella misura in cui è giusto e doveroso.

Le regioni sono una conquista democratica, che è stata frutto di tante cose, anche di dissensi che si manifestarono nell'Assemblea costituente. Comunque sono state il risultato di una battaglia che le forze autonomistiche, noi compresi, hanno tenacemente condotto negli anni per realizzarle. Le regioni sono un'insopprimibile esigenza per il decentramento delle funzioni dello Stato, senza il quale nessuna riforma della pubblica amministrazione può diventare ragionevole e credibile. Le regioni sono chiamate a dar conto tra un anno e mezzo-due anni, del loro primo quinquennio di vita. Ci sarà una battaglia elettorale, ci sarà un confronto politico; noi ci batteremo per avere più voti e voi vi batterete per avere più voti. Ma la questione essenziale non è qui. Bisogna comprendere che questo istituto deve funzionare, non solo decollare ma funzionare pienamente, che deve essere dimostrata la sua efficacia già dal modo come la guida politica del paese, Governo e Parlamento, ne agevolano i compiti, ne orientano le scelte e le assunzioni di responsabilità. Deve essere questo l'impegno che fa camminare lo Stato, che estende la democrazia, che traduce in fatti quella pur diversa ispirazione ideologica e politica che ci ha infine portato a convergere nella scelta delle regioni. E bisogna liquidare anche qui la pe-

nosa eredità del Governo dell'onorevole Andreotti: troppi cavillosi rilievi, troppe impugnative di costituzionalità, troppi sofismi. Io non faccio qui discussioni giuridiche. So però che il 24 maggio, alla vigilia di dimissioni già per tutti scontate, il Governo di centro-destra ha deliberato di proporre ricorso alla Corte costituzionale contro una legge della regione lombarda la quale (udite cosa mai aveva fatto) aveva deciso di anticipare, a richiesta dei comuni, una quota di ciò che agli stessi comuni in base alla legge della casa ed ai provvedimenti attuativi sarebbe dovuto andare dei fondi del CER. Con mille capziosi argomenti, che non voglio nemmeno discutere dal punto di vista giuridico-costituzionale, si è reso impossibile che almeno quei fondi fossero mobilitati per esigenze che tutti riconoscono prioritarie ed indispensabili. Questa è politica gretta, e dev'essere liquidata subito.

Liquidarla non significa soltanto ridurre il numero delle impugnative di costituzionalità e avere in generale un diverso atteggiamento. Significa, invece, andare a scelte chiare e coerenti, corrispondenti agli attuali bisogni del paese. Se, per fare solo tre esempi, nei prossimi mesi alle regioni fosse data la possibilità di attuare rapidamente interventi nell'agricoltura, se ad esse fosse dato di intervenire rapidamente nell'edilizia abitativa e pubblica e nell'assistenza scolastica, già questo qualificherebbe non solo l'ordinamento regionale ma questo stesso Governo, al quale non rimproveriamo di voler fare troppo o di tagliarci l'erba sotto i piedi (questo tentativo da tempo è fallito), ma rimproveriamo di voler fare poco, di non trarre tutte le conseguenze, di non voler andare a fondo. Nella sua esposizione, onorevole Rumor, si è anche detta una parola per le regioni a statuto speciale. Ci sia consentita una domanda: non abbiamo sentito accenno, per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, al problema delle minoranze slovene per le quali da anni si sta cercando invano di ottenere il riconoscimento di quei diritti che tutti i patti e lo stesso statuto imporrebbero di realizzare.

Il discorso sulle regioni si collega a quello sui comuni. Dirò soltanto che la situazione dei comuni italiani è illuminata appieno da quella frase delle conclusioni della relazione del Governatore della Banca d'Italia, dove si dice che i comuni e gli enti locali in generale sono diventati i migliori clienti delle banche italiane. La ragione è ben nota: i comuni hanno perso con la prima fase della riforma tributaria l'entrata delle imposte di consumo, che veniva realizzata giorno per giorno. In sua sostituzione sono state date quote di partecipazione al gettito di imposte erariali, ma le intendenze di finanza ritardano di molti mesi questi pagamenti. Il risultato ne è che l'indebitamento dei comuni è cresciuto, che il servizio di cassa affidato a queste banche è diventato un affare molto lucroso, mentre la situazione dei comuni diventa sempre più disastrosa. Bisogna agire risolutamente per eliminare questi danni e su tutta l'area dello sviluppo dell'autonomia e del rafforzamento del prestigio delle istituzioni comunali elettive.

Onorevole Presidente del Consiglio, le regioni, i comuni, l'ordinamento autonomistico sarebbero tuttavia cosa vana se non si desse mano ad una seria riforma dell'amministrazione centrale dello Stato. Lei ci ha detto delle cose in parte allusive e in parte prudenti: un cambiamento di nome di quello che per tanti anni è stato chiamato l'incarico della riforma burocratica, affidato ad un ministro senza portafoglio, l'attrazione del ministro senza portafoglio (il senatore Gava è ritornato a quest'incarico malgrado tutto quello che è accaduto, e speriamo bene) fra le orbite più vicine al Presidente del Consiglio dove si esercita più specificamente la funzione di indirizzo dell'articolo 95 della Costituzione. Si è accennato anche a qualche mutamento di uomini nelle stanze di Palazzo Vidoni. Tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio, sarà anche bello. Ma c'è un'altra cosa che va detta. Lei ci ha promesso di rivelare al paese amare verità. Ma ci sono verità amare che già non doveva tacere. Il primo luglio scorso il campionato di calcio era finito da un pezzo. C'era soltanto la partita Juventus-Milan di finale della Coppa Italia che si giocava allo stadio Olimpico. Eppure il primo luglio 1973, nella storia del totocalcio, è stata la giornata che ha avuto il maggior

numero di tredici. Sembra che siano stati oltre 6.000, per non parlare dei 12. Il fatto singolare è che pagatore e scommettitore era sempre lo Stato. Ma anche questo non è del tutto esatto. La giornata del primo luglio è soltanto un termine di riferimento ideale. Infatti, il collocamento anticipato in pensione dei funzionari che hanno utilizzato le norme sull'esodo stabilite nel famigerato decreto, censurato dal Parlamento oltre che dalla Corte dei conti — quell'esodo, anzi quello scivolo, come si chiamava comunemente nei mesi scorsi nei salotti della Roma bene e mezzo bene — è cominciato a gennaio. C'è stata una circolare che ha detto a tutti i ministeri: è vero che non è stata compiuta la prevista ristrutturazione, ma poichè non è stato fatto per scadenza di una legge di delega, potete con atto amministrativo, utilizzando i poteri dati da leggi precedenti, stabilire il numero degli uffici; come se nulla fosse, tenendo conto solo degli uffici decentrati alle regioni. In questo modo arbitrario, fissato il numero degli appartenenti alle singole qualifiche dirigenziali, si sono ipotizzati un numero eccessivo di uffici e si sono autorizzate tutte le promozioni possibili. Mai nella storia della Repubblica i consigli di amministrazione dei ministeri hanno lavorato così intensamente. Non si era mai visto che essi si riunissero almeno una volta al mese. Non si erano mai viste tante rapide, fulminee e generalizzate promozioni, di puro comodo; perchè servivano ad andare in pensione non già con la pensione del grado superiore a quello occupato, ma addirittura con pensioni ancora più elevate.

Lasciamo stare altri particolari. Lasciamo stare il congegno incredibile, messo in atto con palese forzatura e violazione della stessa legge delegata. Noi non ce la pigliamo con nessuno, nè con coloro che sono rimasti, nè con coloro che sono andati. Non vogliamo dare l'ostracismo a nessuno. Ma si deve pur dire che, se è andato via più personale di quanto si pensasse, questo non è un danno per l'amministrazione dello Stato. Con tutto quello che è costato al contribuente, al lavoratore, al cittadino italiano, al pensionato, alla povera donna pensionata, questo scandalo non si deve ripetere. Si dica, onorevole Rumor, che la festa è finita, anzi che deve finire. Ora come ora non ci sono le condizioni per cui la festa finisca.

Debbo ricordare che quando si discusse il famoso articolo 16 della legge dell'ottobre 1970, prima alla Camera e poi al Senato, vi fu da parte nostra un'opposizione fermissima. Alla fine, dopo più di un anno, votammo contro quell'articolo in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Ricordo ancora che il famoso decreto del 30 giugno 1972 ha violato in più parti l'articolo 16. Lo viola laddove istituisce una qualifica a metà tra l'inizio della carriera direttiva e l'inizio della carriera dei dirigenti — la qualifica di direttore di divisione aggiunto — che mai era esistita nè era menzionata nella legge delegante; lo viola laddove stabilisce che l'indennità di funzione di coloro che prima erano ispettori generali e capidivisione doveva essere pensionabile, cosa che la legge non diceva; lo viola in molte altre disposizioni. Il decreto sulla dirigenza, infine, distorce e deforma la legge delegante, rendendola inaccettabile, laddove alle parole: « particolari incentivi per facilitare l'esodo dei funzionari » ha fatto corrispondere tutte le incredibili agevolazioni che conosciamo.

Ci siamo a lungo battuti contro quel decreto. La Corte dei conti l'ha ritenuto illegittimo, il Senato l'ha ritenuto politicamente sbagliato, oltre che illegittimo. Il senatore Nenni, parlando il 18 maggio, l'ha ricordato come uno dei momenti più nefasti della politica di centro-destra. L'onorevole La Malfa, parlando alla Camera il 28 maggio a proposito del « gioioso cavo », ha ricordato anche questo episodio come un elemento essenziale della sfiducia che il Partito repubblicano si apprestava a dare al governo Andreotti. E adesso possiamo lasciare le cose come stanno? Non si può.

Ma non basta. Il decreto è stato applicato oltre la sua lettera, con cinica permissività. Quando finalmente — e, ripeto, non lo diciamo per dare l'ostracismo a nessuno, ma per lamentare oggettivamente un fatto inaccettabile — questi funzionari con pensioni e liquidazioni tutte d'oro, per le quali, onorevole Rumor, molti hanno ricevuto da banche svizzere l'invito a depositarle tranquillamen-

te in quei forzieri; quando costoro hanno lasciato l'amministrazione, è accaduto, in violazione sostanziale se non anche formale di quella parte del decreto che ne proibiva la riassunzione da parte dello Stato o di enti pubblici, che attraverso l'espediente dell'incarico universitario o dell'incarico professionale sono stati immessi nuovamente nell'amministrazione. Un bell'esempio di democrazia, di difesa dell'ordine democratico! Mentre ci sono funzionari che restano al loro posto per salvare il patrimonio culturale e così rinunciano alla differenza in più per lavorare al servizio del paese, ce ne sono altri che se ne vanno e riescono a far valere 20 o 22 anni di servizio come fossero 40; e poi ricominciano da capo. Di modo che quando arriveranno a 65-70 anni avranno lavorato per 38 o 40 anni, ma sarà come se lo avessero fatto per 75 o 80!

Bisogna mutare rotta. Onorevole Rumor, abbiamo colto una frase del suo discorso laddove ha detto, per la verità molto elegantemente e prudentemente, che, non essendo stata realizzata in tempo la vecchia delega per il riordino dei ministeri, bisogna adesso riprendere ed ampliare le prospettive. È questa una formula generica. Le vogliamo precisare che, a nostro parere, la questione è un'altra. Quella svolta va realizzata seriamente. Bisogna provvedere al riordino dei ministeri non con un'altra delega — tanto meno con quella che il Senato ha discusso a lungo e poi rinviato in Commissione — ma in un confronto positivo con le regioni, in modo efficace. Contemporaneamente, bisogna abrogare e modificare tutte le parti di quel decreto che pur dichiarato illegittimo resta in vita, le quali, oltre al grave danno già arrecato, non possono decentemente rimanere. Per fare un solo esempio, si devono rivedere le parti che riguardano la formazione e la dotazione dei ruoli ad esaurimento.

Onorevole Presidente del Consiglio, non c'è il tempo per dire le cose che avrei voluto sui problemi della scuola e della giustizia. In questi due settori, da una legislatura all'altra, si rinnova la mitica tela di Penelope, che si comincia sempre a tessere e sempre si sfila. Ancor più che la volontà di tessere, però, conta in questo campo l'atteggiamento che si ha di fronte a tali problemi; se cioè si intende che la scuola, la giustizia, in generale tutto ciò che riguarda i rapporti del cittadino con lo Stato sono cose che non appartengono al riservato potere di una maggioranza parlamentare, ma invece, sia pur nel rispetto della reciproca autonomia (anche noi teniamo alla nostra), debbono essere il risultato di una convergenza di intenti e di volontà politica che vada oltre le maggioranze, in modo da assicurare stabilmente al paese, al di là delle mutevoli vicende di governo, quadri di riferimento sicuri.

Per far questo, onorevole Rumor, bisogna trattare un po' diversamente da come ha fatto lei la questione della criminalità. Che ci sia una diffusione abnorme di certi fenomeni di criminalità nessuno lo nega. E se lei vuole essere tranquillo, non ho difficoltà a dirle che non ci piace che le donne vengano scippate, che si diffondano gli stupefacenti, che ci siano le rapine e così via. Non ci piace affatto; e non ci piace non solo nel concreto, ma perchè non è interesse, e mai lo è stato, del movimento operaio che si diffondano simili cose. Il problema non è qui. Il problema è di qualche altra amara verità. Il diffondersi della criminalità, in questi anni, è stato incoraggiato dall'esempio di Reggio Calabria e da tante altre nefande e criminose imprese. Bisogna aggiungere che quel lassismo, quel permissivismo, quel cedere al qualunquismo che ha fatto attenuare l'impegno civile, in qualche modo (sono uomini anche loro) si è ripercosso sull'orientamento e il comportamento della polizia giudiziaria e della pubblica sicurezza in generale. Infine, bisogna dire che se sono sorte questioni — e sono sorte — è perchè le modifiche del codice di procedura penale realizzate nel 1969 sono intervenute in ritardo e sono state affidate a strutture e organismi che non erano pronti a riceverle. Ma si dovevano, invece, mettere in condizioni di riceverle.

È bene ricordare — perchè troppo spesso non lo si dice — che quelle modifiche furono imposte, e giustamente, dalla Corte costituzionale e che il Parlamento aveva il dovere di provvedere in quel senso. Mi si consenta di notare — e vi prego di credere che non è per demagogia — che dobbiamo pur

riflettere ad una circostanza di fatto. Quella legge di modifica di alcuni articoli del codice di procedura penale entrò in vigore, se non sbaglio, nel gennaio del 1970; fu pubblicata il 17 dicembre 1969. Ebbene, il 15 dicembre, quando era stata già votata dalle Camere e firmata dal Presidente della Repubblica, cadde da una finestra della questura di Milano l'anarchico Pinelli. Nessuno di noi può dire come si è svolto quel tragico evento; nessuno può dire, malgrado tutto quello che è successo dopo, come effettivamente andarono le cose. Certo è che l'ultimo episodio del genere ha coinciso con una fase in cui quella legge non era ancora entrata in vigore. E se dopo sono successe tante cose gravi o gravissime (le conosciamo e le denunciamo), pur tuttavia fatti come quello non si sono più verificati.

Stiamo attenti, perciò, a non confondere l'esigenza sociale, politica, prioritaria di combattere la criminalità, che è un'esigenza democratica, chissà con che cosa. Sappiamo quello che è successo con l'entrata in vigore di quella legge. Non essendo preparati a riceverla gli uomini che la dovevano applicare, una parte della pubblica sicurezza, della polizia giudiziaria ha creduto di aver subìto un'ingiusta perdita di prestigio, si è sentita frustrata e, al limite, si è spinta su posizioni di scarsa collaborazione con la magistratura. Quante volte capita che dei cittadini vadano a fare una denuncia e si sentano dire dai carabinieri o dall'appuntato di pubblica sicurezza: ma che la fa a fare? Tanto è inutile. Càpita, càpita tutti i giorni.

Non vogliamo però incolpare nessuno. Constatiamo che tali fatti si sono verificati. Ne deriva, prima di ogni altra cosa, un problema politico, tanto più consistente in quanto negli ultimi anni sono andate maturando le condizioni negative a cui mi sono riferito all'inizio; e in quanto, ripeto, c'era stato il fatto eversivo di Reggio Calabria non fronteggiato nel modo giusto.

In secondo luogo, se dobbiamo risolvere un simile problema legislativamente (ammesso che sia necessario farlo con legge), bisogna andare al concreto: ad esaminare quale deve essere la funzione, l'ordinamento della polizia giudiziaria, a determinare il trattamento economico, la formazione civile e professionale della pubblica sicurezza e dei carabinieri, a domandarci ancora una volta a che serve avere tante polizie, e tentare di risolvere anche quest'ultimo problema. Se di questo si tratta, il Gruppo comunista è disponibile ad un confronto, purchè si dica che si tratta di applicare rettamente quella legge del 1969! La quale, è bene sottolinearlo, non consente alla pubblica sicurezza soltanto l'arresto in flagranza e in quasi flagranza, o di indiziati di gravi delitti, ma consente altresì nei casi di urgenza di procedere a rilievi, a sommari interrogatori, a confronti, ad atti di ricognizione e di ispezione. Qui è il nodo politico. Qui è il nodo, se c'è, anche legislativo. Si tratta cioè di perfezionare questi congegni, di renderli meglio operanti, di stabilire le condizioni di una collaborazione effettiva tra l'autorità di pubblica sicurezza e quella giudiziaria, di dare una funzione più efficace alla polizia giudiziaria. Ma non ci sono da fare altre cose.

E invece ci siamo sentiti ripetere la tematica stanca del fermo di polizia. Non sappiamo se questo è uno di quei punti dell'accordo di governo che rimane soltanto abbozzato, come tema da discutere, oppure se è uno dei punti per cui tutto è già definito. L'onorevole Rumor ha fatto tale distinzione alla fine, senza riferimenti concreti. Con tutta tranquillità e serenità osserviamo che, definito o no, su questo punto non era legittimo trattare. Sulle questioni di principio non si transige, e quindi non si discute. Quando venne fuori il precedente progetto, da tutte le parti si gridò allo scandalo. Non debbo citare quei colleghi senatori di altri Gruppi politici, anche della Democrazia cristiana, che dissero e scrissero in discorsi politici e in articoli tutto quello che c'era da dire contro l'idea di introdurre il fermo di polizia. Affermarono tutti che l'articolo 13 della Costituzione in tanto ha un significato in quanto è in funzione di un procedimento penale che debba successivamente cominciare. Voglio aggiungere, se è possibile, un argomento personale, e cioè che tutta la filosofia del fermo di polizia casca di fronte a una semplice obiezione. Si dice che se si fa il fermo di polizia c'è il controllo giudiziario e che contro le

decisioni del magistrato si può ricorrere alla Cassazione o al giudice di merito. Benissimo. Ma se il magistrato non convalida? Il fermo scade ed è come se non ci fosse mai stato. Una persona è stata sbattuta in guardina per niente e magari sottoposta al *passage à tabac*, e nulla è accaduto. Qual è il reclamo da fare in questi casi? Nessuno, non c'è rimedio. Il che dimostra in maniera palmare come il fermo di polizia sia assurdo e costituzionalmente illegittimo.

Ma lasciamo questi aspetti. Voglio dirle, onorevole Rumor, che, come siamo aperti ad ogni ragionevole miglioramento tecnico e legislativo dell'attuale situazione riguardante il fermo di polizia giudiziaria, così respingiamo invece, fermamente, ogni ipotesi di trasformare le leggi di prevenzione in leggi liberticide. È solo un modo di girare attorno al problema quello di dire che nella sede della prevenzione cioè della modifica della legge del 1956, si disciplinerà il fermo. Affermare che il fermo, non essendo fermo giudiziario, è una misura di prevenzione, è una mera tautologia. Fatto è che è fermo di polizia; cioè fermo arbitrario, illegittimo, inaccettabile. E poichè abbiamo già discusso su questo argomento in Senato con l'onorevole Taviani nel 1967, insieme con altre tre questioni (quella riguardante il potere del prefetto di sospendere la libertà dei cittadini, contenuta nell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ritenuto illegittimo dalla Corte costituzionale; quella riguardante i poteri, sempre del prefetto, nei confronti delle associazioni; quella, più famosa, della dichiarazione dello stato di pericolo pubblico), vogliamo ricordare al Senato e all'onorevole Presidente del Consiglio che considerammo allora e consideriamo oggi questi quattro istituti come forme di indebita sospensione dei diritti costituzionali dei cittadini, forme di sospensione della Costituzione dettate da un ossequio ad una pretesa necessità invocata come fonte del diritto. L'ho già detto e lo dico per la terza volta: noi siamo pronti ad altro. Ma se ci si dovesse ripetere su questo terreno, sia chiaro che anche noi ci ripeteremo.

Per quanto riguarda la questione della criminalità fascista, abbiamo bene inteso che si è voluto dire che essa deve essere stroncata, ed abbiamo inteso l'affermazione che il fascismo non è la semplice violenza e nemmeno la semplice violenza politica. Questo ci fa piacere. Perchè trionfasse questa concezione non da oggi ci siamo battuti, demistificando l'originaria impostazione della falsa tesi degli opposti estremismi. Tuttavia dobbiamo rilevare, sia pure con poche parole, che è apparsa un po' strana o per lo meno non chiara la proposta di modifica costituzionale a cui ieri ha accennato il Presidente del Consiglio dei ministri. Sia chiaro che io dico questo da sponde ben diverse da quelle del senatore Nencioni. Coloro che seggono lì e che sono fascisti, che vogliono essere fascisti, che vogliono il fascismo, che oggi combattono la legge Scelba ed intanto si rendono presunte vittime di chissà quali tribunali speciali, quelli fascisti sono, ma non vogliono essere dichiarati tali, pretendendo che tutti noi dessimo loro l'alibi di non essere chiamati per quello che sono. Il problema non è questo. Il problema è che non si è compreso bene come funzionerebbe il meccanismo accennato. In secondo luogo, va pur detto, come notò l'onorevole Nenni il 18 maggio, che frattanto va applicata fermamente la legge Scelba in tutte le sue parti e che questo orientamento deve essere sostenuto con grande fermezza. È una legge che ha molti lati discutibili, ma c'è, deve essere applicata. Con altrettanta fermezza e altrettanta intransigenza deve essere applicata, quando soccorre, anche la comune legge penale contro il fascismo. In terzo luogo, poichè si tratterebbe di una riforma costituzionale, che richiederebbe una maggioranza costituzionale, l'*iter* di formazione di una simile legge non potrebbe essere soltanto quello di un rapporto interno alla maggioranza.

Onorevole Presidente, le chiedo scusa se parlerò ancora per qualche minuto...

P R E S I D E N T E . Senatore Perna, mi consenta di ricordare anche a lei quanto abbiamo convenuto ieri. È vero che io personalmente sono anche troppo preciso con gli orari, ma la pregherei di concludere.

P E R N A . Ancora qualche minuto di pazienza. A proposito delle soluzioni prospettate per le questioni della RAI-TV (a questo

proposito spenderò poche parole) abbiamo sentito che si dovrebbe istituire una Commissione politica. Vorremmo sapere da chi sarà composta. Come sarebbe formata questa Commissione? Dalla maggioranza? Abbiamo sentito che si rende ormai palese la tendenza ad andare ad una proroga che questa volta non sarebbe fatta con atto amministrativo ma con legge. Non si sa se anche questo tema appartenga all'area delle questioni controverse o a quella delle questioni definite, certo è che richiede qualche precisazione, essendo ben noto l'atteggiamento nostro e le proposte fatte dalle regioni nel convegno di Napoli e poi da un vasto schieramento di forze politiche e culturali.

Onorevole Rumor, abbiamo seguito con particolare attenzione la parte del suo discorso dedicata alla politica estera italiana e anche qui abbiamo trovato qualche novità di accenti e forse qualche tendenza alla rettifica di precedenti indirizzi. Ci poniamo però alcune questioni: lei ha detto che scopo di questo Governo è rendere privilegiato il rapporto con l'Europa e la Comunità. Se questo è l'indirizzo fondamentale, ciò dovrebbe significare un riconoscimento autocritico rispetto alla politica seguìta dal Governo precedente, in particolare dal Presidente del Consiglio che ha preceduto lei; quella politica dell'onorevole Andreotti che ha avuto tanti significativi gesti, dalla base di La Maddalena al viaggio a Washington, un viaggio che ha sottolineato la volontà di privilegiare un altro rapporto, un viaggio sul cui contenuto non si è mai saputo nulla di preciso. Forse lo sapranno coloro che — lo abbiamo appreso ieri sera — alla Casa Bianca sono incaricati di registrare le conversazioni con i rappresentanti di altri governi e Stati ospiti del presidente Nixon, perchè suppongo che quei nastri, onorevole Rumor, non siano arrivati a lei nè all'onorevole Ministro degli esteri.

Se il problema è in questi termini, ciò solleva il tema dell'autonomia dell'Europa. Nel rapporto fra gli Stati Uniti e l'Europa ci sono le questioni che sappiamo, monetarie, tariffarie, commerciali e anche militari. E se queste ultime, come lei ha detto, e come siamo disposti a riconoscere, non sono di semplice soluzione sulla via della distensione e della sicurezza europea, bisogna tuttavia cominciare a dire con chiarezza che è un sofisma la tesi secondo la quale l'Europa occidentale non può avere autonomia, perchè se ha autonomia non è più difesa. No! La questione è un'altra. Ci rendiamo conto che misure di disarmo e di distensione sono cosa lenta, che devono essere reciproche, che possono andare avanti in un gioco abbastanza complesso e articolato; ma contestammo al Governo precedente e vorremmo fosse chiaro — per questo ci batteremo — che la politica della distensione, anche per ragioni di sicurezza democratica del nostro paese, non può essere condotta con energia come politica di disarmo.

Si dice che la posizione di osservatore che l'Italia ha assunto alla conferenza di Vienna sarebbe stata determinata dal fatto che, nella sostanza, ci sarebbe stata un'obiettiva convergenza di interessi in questo senso fra Est e Ovest. Crediamo che sarebbe facile confutare nei fatti questa tesi. Comunque, se anche si volesse ammettere per un istante, in via accademica, che sia vera, vogliamo sia chiaro che la nostra tesi è che l'Italia deve essere il più rapidamente possibile compresa, anche per ragioni di sicurezza democratica, data la vicinanza di certi Stati, in una area di disarmo che interessi una parte più ampia dell'Europa centrale e del Mediterraneo. Abbiamo tutto il diritto di chiederlo, di pretenderlo, perchè questa posizione che esprimiamo a Roma la esprimiamo — e tutti lo sapete — anche nelle assise del Movimento operaio internazionale.

Se si vuole andare verso un rapporto diverso con l'Europa, se si vuole privilegiare questo rapporto nei confronti degli Stati Uniti, il problema è quello di realizzare una effettiva autonomia, mandando avanti, come ho detto, una chiara e fattiva politica per il disarmo e la distensione.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, ho finito. Concludendo, l'onorevole Rumor ha detto che il nostro partito, per ragioni oggettive e di schieramento, non poteva far parte della maggioranza e che il nostro partito, dichiarando la posizione che è ben nota, avrebbe aggiunto di volere aspet-

tare il Governo alla prova dei fatti. Mi permetto di fare qualche correzione a queste affermazioni.

Abbiamo udito che nella parte finale dell'esposizione programmatica non si sono più adoperate quelle famose formule usate in passato, come la maggioranza delimitata, l'area democratica, e così di seguito. Non vogliamo nemmeno metterci a sottilizzare sul punto se è vero o non è vero che nel documento approvato dal congresso della Democrazia cristiana si parlava di apporti dell'opposizione che fossero accettati dalla maggioranza, mentre nel discorso del Presidente del Consiglio si è parlato di apporti dell'opposizione che vengano accettati da tutta la maggioranza. Sarebbe una questione abbastanza sofistica anche perchè, per sapere se la maggioranza è tutta o è soltanto la maggioranza, bisogna che la cosa venga chiarita all'interno dei partiti e delle correnti che della maggioranza fanno parte.

Purtuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, non è vero che il prendere in considerazione, per le ragioni di merito che esse portano avanti, le proposte dell'opposizione significa condannare il Parlamento all'assemblearismo tumultuoso e inconcludente. Una maggioranza che sia salda e capace guida del paese, che sia in grado di esprimere una volontà politica, ha bisogno, e non solo per un astratto e rituale funzionamento del cosiddetto sistema, del confronto con la più importante forza politica dell'opposizione. Questo confronto va fatto non prevalentemente sui metodi — anche i metodi sono importanti — non sul tono delle parole — anche la buona educazione conta — ma principalmente sulle cose. Non accettiamo, anzi respingiamo quella che in sostanza è una riproduzione attenuata delle tesi dell'area democratica, ovvero il principio che sotto sotto pervade una parte del suo discorso, cioè che, poichè abbiamo problemi di schieramento, poichè per ragioni obiettive non possiamo partecipare al Governo, per questo e su questo le nostre proposte, prima ancora che per quello che contengono, debbono essere sottoposte a un vaglio pregiudiziale. No. Per questa strada non si conclude nulla di buono. Non solo perchè si vulnerano i princìpi della nostra Costituzione, ma perchè dietro noi comunisti ci sono gli uomini, le passioni, gli interessi morali e civili di grandi masse di lavoratori, di donne, di giovani, ai quali non si può dire no, opponendo preclusioni formali o costruendo in qualche testo di diritto costituzionale la dottrina della *conventio ad excludendum*. No. Siamo un partito che sta all'opposizione perchè vogliamo stare all'opposizione; perchè, pur prendendo atto della realtà nuova della situazione, che abbiamo concorso a determinare, non ci riconosciamo in questo Governo. Stiamo all'opposizione, pur volendo mantenere un rapporto unitario, democratico e di collaborazione con forze che stanno nella maggioranza e soprattutto con i compagni socialisti, e ci battiamo per la liquidazione di quelle cosiddette ragioni oggettive, di quelle cosiddette ragioni di schieramento.

L'ordine democratico, onorevole Rumor, quell'ordine democratico che la preoccupa tanto e che preoccupa tanto anche noi non è divisibile. Il cammino, la dinamica della Costituzione non si possono frazionare o, come si dice oggi con brutta parola, lottizzare. Bisogna andare ad un confronto diverso, più impegnativo, più concreto; ad un confronto che significa, per noi, camminare verso una soluzione più generale e duratura, più stabile, al di là della ipotesi vera o non vera « dell'ultima spiaggia », alla soluzione di una piena svolta democratica.

Con questo spirito, con questa volontà e non stando ad aspettare, ma interpretando i bisogni, la volontà, le esigenze del momento, consapevoli della gravità della situazione, pronti ad una collaborazione in sede parlamentare sulle scelte di indirizzo costituzionale; con lo spirito di rimettere in moto, al di là di formule forse estemporanee, usate nel passato, come quella del « nuovo patto costituzionale », un processo di rinnovamento generale, vogliamo anche lavorare per riaprire spazi validi alle sostanziali concordanze da cui è sorta e in cui deve sviluppare la sua dinamica la nostra Costituzione, mantenendone l'impronta antifascista, democratica e unitaria. Con tal volontà, stimolando e lottando, si qualificherà la nostra opposizione, per rendere sicura l'avanzata del popolo italiano. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

SPADOLINI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, durante l'intervista ad un grande settimanale del Nord in questi giorni un giornalista fra i più qualificati, Francesco Palladino, mi ha posto il quesito: in che cosa a mio parere il neonato centro-sinistra si differenzi dal vecchio. Ed io gli ho risposto testualmente: « nell'avere escluso le riforme *monstre*, i programmi miracolistici ed avveniristici. Il nuovo Governo si è limitato ad un quadro di interventi di emergenza dall'economia all'università. Durante tutte le trattative del Viminale si è operato tenendo presente che il Governo potrà durare anche tutta la legislatura, ma mai dimenticando che dovrà agire in concreto nei prossimi dieci-dodici mesi senza guardare a prospettive millenaristiche o messianiche » (il che equivale un po' a quanto diceva il collega Perna allorchè parlava delle « magnifiche sorti e progressive » che avevano alimentato tante illusioni e tante speranze poi frustrate e umiliate).

Un'altra domanda dell'intervistatore di questo settimanale mi sottolineava il titolo con cui il quotidiano del PSI l'« Avanti! », allora non diretto dall'amico e collega Arfè, intitolava la sua prima pagina, allorchè nacque il primo Governo organico di centro-sinistra dell'onorevole Moro: « Da oggi siamo tutti più liberi ». Ricordate? E mi chiedeva se quella frase si potesse oggi ripetere. Ecco la mia testuale risposta: « Direi proprio di no. E se c'è una caratteristica positiva nel nuovo esperimento che si apre sotto la guida cauta e previdente dell'onorevole Rumor è quella di escludere *slogans* del genere, di sostituire a quello spirito euforico di allora uno spirito di concretezza, di realismo, di misura e, lasciatemelo dire, di modestia. Questa è forse la prima lezione che scaturisce dagli errori del passato ».

Sì: perchè di errori ne sono stati commessi parecchi, che la parte politica alla quale ho l'onore di appartenere non ha mancato di denunciare con un'insistenza e una lucidità definite invano troppe volte spirito di Cassandra.

Storicamente — sarò breve per attenermi agli impegni con il Presidente Spagnolli — il centro-sinistra è entrato in crisi proprio con il disimpegno successivo alle elezioni del maggio 1968 e con la conseguente rottura dell'unificazione socialista; una crisi irreparabile in quanto vulnerò — il presidente Rumor lo ricorda bene perchè era allora alla guida del Governo — l'equilibrio di fondo, quello direi storico, del centro-sinistra che si fondava su un migliore e articolato rapporto fra cattolici e laici: lo stesso obiettivo del centrismo degasperiano che rese grandi servizi al paese e rappresentò il momento più alto nella ricostruzione democratica del dopoguerra. « Nervi a posto »: fu non a caso il titolo di un fondo che scrissi sul « Corriere della Sera » all'indomani delle elezioni del maggio 1968, le elezioni tenute sotto la gestione Moro, le elezioni che avevano visto l'area democratica consolidata, l'estrema destra ridotta al 4,1 o 4,2 per cento, la spinta comunista contenuta. Risultato elettorale che fu poi vanificato da quel fatale 5 luglio 1969, che vide la fine della unificazione socialista.

Di fatto, dal luglio 1969 ai primi del 1972, cioè fino alla caduta del governo Colombo, la quinta legislatura repubblicana si consumò nel vano e tormentoso e aggrovigliato tentativo di riparare i danni compiuti. Si rifece un centro-sinistra in cui nessuno credeva. Da allora datano molti di quei mali che il Governo attuale dell'onorevole Rumor è incaricato di riparare. Da allora data lo scatenamento delle pressioni settoriali e corporative che non trovò più la resistenza e le remore necessarie nel potere politico indebolito, contestato, in parte paralizzato dal rafforzamento del potere sindacale non meno che del potere di tutte le forze anche autonome. Da allora data la frammentazione dall'interno delle forze democratiche, con poche significative eccezioni, una frammentazione che colpì il meccanismo di guida dei partiti politici. Da allora data l'arresto del meccanismo di sviluppo produttivo ed economico con la conseguenza di esasperare interi ceti di tendenza moderata fino a farli cedere al richiamo del Movimento sociale e fino a consentire alla cosiddetta « Destra

nazionale » i risultati delle elezioni sia del giugno 1971, sia del maggio 1972.

In tutti questi anni i repubblicani hanno compiuto una puntuale denuncia degli errori, delle insufficienze, delle contraddizioni dell'azione del Governo e dell'azione dei partiti e hanno intuito con lucidità quello che sarebbe accaduto e che ci ha portato alla situazione che se non è l'ultima spiaggia, come ha detto il Presidente del Consiglio, è certo vicina all'ultima spiaggia.

All'indomani del 7 maggio 1972 il PRI fu il primo a chiedere un governo di emergenza democratica, un governo che andasse dai socialisti ai liberali, un governo dove i contenuti facessero premio sugli schieramenti e che fosse in grado di trascendere quella logica un po' astratta e nominalistica che aveva caratterizzato l'ultima improduttiva e contraddittoria fase del centro-sinistra.

Ci fu allora il no dei socialisti. Fu necessario ricorrere alla pausa del governo Andreotti che non ha mancato di aspetti positivi. Basterebbe pensare che è servito pure come arma di riflessione sui nostri colleghi ed amici socialisti. Se oggi il dialogo con il PSI è stato più facile, più sciolto, più realistico, ciò è avvenuto anche perchè nel corso di un anno il Governo di centro ha indotto il partito a quella revisione di cui la segreteria De Martino ha costituito l'espressione e il coerente conseguente riflesso politico.

Anche questa volta noi avremmo preferito un governo di salute pubblica, che del resto fu chiesto dalla direzione del Partito repubblicano italiano, un governo caratterizzato nella sua stessa struttura da quel senso di emergenza per le istituzioni che la situazione economica, sociale e diciamolo pure strutturale del paese, una situazione ai limiti della rottura, ormai impone. Ciò non è stato possibile, e non per colpa nostra. La nostra proposta non è stata accolta. I repubblicani non hanno comunque seguito i consigli di prudenza o di egoismo di altri partiti, hanno impegnato direttamente il loro *leader*, l'onorevole La Malfa, con tutta l'autorità ed il prestigio derivanti da una lunga e coerente milizia democratica, nella posizione più difficile e più impopolare, nella posizione-chiave di ministro del tesoro, il che vuol dire oggi ministro dei « no » se vogliamo evitare l'inflazione e salvare la barca che fa acqua da tutte le parti.

Sì: perchè questo Governo dovrà dire molti no e pochi sì e quei sì ragionati e commisurati ai no che pronuncerà prima; dovrà porre un limite insuperabile alla spesa pubblica corrente, alla spesa pubblica che non favorisce nuovi investimenti, che serve solo alla stanca manutenzione dei servizi civili sempre più inadeguati alle esigenze di un paese moderno, a costo di urtare le posizioni settoriali e le intransigenze corporative, sempre pronte a coalizzarsi contro i richiami e le remore del potere centrale. Dovrà imporre un piano di priorità rigide e qualificanti, quelle che mancarono agli ultimi governi di centro-sinistra, che furono spesso sulla carta e non si tradussero mai nella realtà; non riforme da laboratorio, ma articolati e peculiari provvedimenti di emergenza commisurati alle possibilità effettive del paese, soprattutto nei settori chiave della scuola, della sanità e dell'edilizia.

Il solo disavanzo degli enti locali supera i 10.000 miliardi, che diventano 11.500 se estesi alle aziende municipalizzate. Il disavanzo degli enti previdenziali — un'altra selva selvaggia nel nostro paese — arriva a quota 4.500 solo per quanto riguarda l'INAM e l'INAIL. Le previsioni di spesa dei vari ministeri per il prossimo esercizio finanziario rasentano i 5.000 miliardi in più rispetto all'ultimo esercizio. La creazione delle regioni, sulle quali il presidente Rumor ha fatto accenni così precisi e così fiduciosi, ha vanificato anche le scarse possibilità precedenti di controllo sui bilanci comunali e provinciali. La finanza degli enti locali si gonfia per conto suo con ritmo vertiginoso, in un processo inarrestabile su cui sembra che il potere centrale non possa più nulla. Il ricorso al mercato finanziario giustifica qualunque indebitamento.

Ebbene, proprio su questo terreno dobbiamo dire che il discorso del Presidente del Consiglio ha avuto gli accenti più nuovi, gli accenti che trovano il maggior consenso della nostra parte politica. Per la prima vol-

ta il Presidente del Consiglio ha riconosciuto che l'altissimo costo, il costo paurosamente crescente, inarrestabilmente crescente delle strutture pubbliche, in gran parte improduttive e parassitarie, è un fattore inesorabile di inflazione. Vorrei fare una citazione testuale delle parole dell'onorevole Rumor, che è una citazione evocante molte battaglie repubblicane degli ultimi anni. « Noi rischiamo — egli ha detto — di vivere al di là delle possibilità, di consumare irreparabilmente le nostre risorse ». Ricordo quante volte nella campagna elettorale l'onorevole La Malfa ha detto che l'Italia era come un paese che consumava il proprio patrimonio, che viveva vendendo i quadri e le tappezzerie di casa, ciò che rappresentava il patrimonio domestico, la masserizia, per dirla con Leon Battista Alberti!

« Cresce con progressione — sono sempre parole del presidente Rumor — la spesa pubblica corrente, costano troppo le nostre strutture pubbliche soprattutto in rapporto alla loro non adeguata produttività ». E diciamo pure che è giusto che il Presidente del Consiglio usi un linguaggio un po' eufemistico parlando di non adeguata produttività. Sappiamo che in alcuni campi è anche peggio. « Troppe zone parassitarie persistono pervicacemente nelle nostre strutture ». E l'onorevole Rumor ha aggiunto, entrando nel merito della politica economica e finanziaria che il Governo intende seguire nei prossimi mesi, che « iniziative coraggiose debbono incidere sui rami parassitari ed improduttivi e riordinare il sistema della finanza pubblica sulla quale negli ultimi anni si sono accumulati oneri crescenti di imponenti disavanzi derivanti anche dai disavanzi delle gestioni delle aziende autonome, della finanza locale e degli altri enti pubblici. L'imminente presentazione del bilancio per il 1974 costituirà pertanto la prima occasione per una rigorosa verifica e per l'adozione di adeguate misure ».

Ora, ci pare che sia la prima volta che un appello così drammatico si levi, non dal *leader* di un piccolo partito di tradizione e di minoranza laica, ma dal capo di un governo di coalizione che somma insieme le forze cattoliche, socialiste, socialdemocratiche e repubblicane. Ed è la prima volta che un Presidente del Consiglio afferma che la politica economica e finanziaria non sta in una posizione particolare, non costituisce un capitolo per quanto importante dell'attività di governo, ma rappresenta la premessa ed il punto di riferimento per la sua azione complessiva: in una visione di programmazione globale che non potrà non essere condivisa dai sindacati più rappresentativi — è il tenace costante appello dei repubblicani al senso di responsabilità delle grandi forze del mondo del lavoro — se si vorrà scongiurare la via del « pauperismo », una via che coincide *tout court* con quella dell'Uruguay e dell'Argentina.

Anche questo diverso accento, su cui i repubblicani hanno insistito per molti anni nei confronti dei governi di centro-sinistra prima e poi del Governo di centro dell'onorevole Andreotti negli scorsi mesi, riflette una valutazione più seria dei problemi del paese e degli ostacoli che hanno reso difficile in passato una politica di riforme. Infatti finchè i problemi della condizione economica e finanziaria dell'Italia sono stati sottovalutati, si è avuto un progressivo deterioramento della congiuntura economica e si è avuto quello scatenamento della febbre inflazionista che non ha certo solo fattori internazionali, ma che deriva per tanta parte da fattori interni, cominciando dalle conseguenze della crisi produttiva, e che determina quel fenomeno paradossale e singolare della stagninflazione, cioè della stagnazione produttiva e della inflazione monetaria, caso quasi unico nel mondo occidentale. Ci sono infatti tanti esempi di inflazioni, non proprio galoppante come qui da noi, ma fortemente strisciante, tipo gli Stati Uniti, che si accompagnano però a forme di sviluppo produttivo e di aumento del reddito nazionale tali da compensare almeno in parte il vanificarsi del segno monetario, mentre da noi avviene l'opposto.

Ora il Presidente del Consiglio indica il risanamento della situazione economica e finanziaria come obiettivo prioritario dell'azione di Governo e sottolinea che se la democrazia italiana non sarà in grado di arrestare quella che egli ha chiamato la

minaccia incombente dell'inflazione, la stessa sorte delle istituzioni democratiche rischierà di essere compromessa. Leo Valiani disse recentemente in un'intervista che è l'inflazione a portare al fascismo, che non esiste storicamente caso di dittatura fascista che non sia nata in una situazione di crisi economica. Questa è un'osservazione fondatissima che dovrebbe essere meditata a fondo dalla nostra classe politica in quanto il primo modo di combattere il fascismo è di governare bene e di seguire una politica che dia respiro al mondo della produzione e del lavoro attenuando, nei limiti del possibile, quelle tensioni sociali che portano — guardiamo i casi di Reggio Calabria e del Mezzogiorno — alle lacerazioni politiche sulle quali poi si innestano la protesta e la violenza di sfondo eversivo.

Un altro punto del discorso del Presidente del Consiglio che ci ha trovato consenzienti è quello dell'abbinamento fra la riforma della pubblica amministrazione e il rilancio della programmazione, quella che il presidente Fanfani chiamò non a caso ma fondatamente il libro dei sogni, e che tale non deve restare se vogliamo dare uno sviluppo adeguato all'avanzata tumultuosa, spontanea ma anche caotica della società italiana, espressione di forze autonome e primigenie non sempre efficacemente canalizzate. Sono due temi che vanno intimamente legati in quanto la riforma della pubblica amministrazione o si inquadra in termini di efficienza o rimane soltanto il titolo di un ministero senza portafoglio per il quale rinnoviamo gli auguri all'amico Gava, ma che è destinato comunque ad alimentare quel senso di sfiducia della pubblica opinione, quel senso qualunquistico, diciamolo pure (senza offendere la memoria dell'onorevole Giannini), che è così diffuso nel paese e al quale spesso appare difficile resistere.

Anche la riforma della pubblica amministrazione è un punto essenziale della lotta contro l'inflazione. Giustamente il Presidente del Consiglio ha osservato che questa è la prima battaglia che il Governo dovrà affrontare e la affronterà con i decreti-legge che in certi casi, soprattutto quando sono sorretti da una maggioranza compatta, sono indispensabili nonostante certe obiezioni che vedo rinascere magari negli stessi giornali che li avevano invocati qualche settimana prima. Quanto meno, ha detto il Presidente del Consiglio, bisogna realizzare l'impegno di mantenere l'aumento dei prezzi nei limiti entro i quali esso si manifesta nei paesi le cui economie sono collegate alla nostra (anche a questo proposito non è stato dimenticato nel programma di Governo il netto aggancio fra la situazione dell'Italia e quella della Comunità economica europea), aggiungendo che l'obiettivo di fondo della nuova coalizione è quello di controllare l'aumento dei prezzi senza incidere sul tasso di sviluppo della nostra economia; il che presuppone una linea di programmazione organica e severa che veramente rinunci a tutto quello che di voluttuario, di caotico, di settoriale si è scatenato in questo Parlamento anche in questa legislatura e ponga un alt insuperabile a quella politica delle leggine che giustamente l'onorevole Rumor ha invocato. Speriamo che alle parole seguano i fatti anche nel partito di cui ella, onorevole Presidente, è così autorevole esponente; infatti molte leggine, diciamolo pure, partono dai banchi della Democrazia cristiana. È giusto che l'impegno riguardi tutti i partiti che costituiscono la coalizione, tutti i partiti che credono nella democrazia. Bisogna assolutamente arrivare a porre un fermo a questa malattia delle leggine che disonora la nostra democrazia e che contribuisce a corrompere la base delle nostre istituzioni.

Un altro punto in cui la consonanza dei repubblicani è larga è quello relativo alla politica scolastica e particolarmente alla politica universitaria. Ha detto giustamente il Presidente del Consiglio che non è più tempo di dispute astratte e di dissertazioni teoriche. In realtà troppi anni sono stati perduti in questo campo, troppe riforme — riforme gigantesche, macchinose, elefantiache — sono state elaborate e perfezionate sulla carta, trascinate fra la Commissione del Senato e l'Aula e fra la Commissione della Camera e l'Aula e poi o stroncate dalla fine anticipata delle legislature o anche, in legislature piene come quella del 1963-68, non comple-

tate da una pari volontà della classe politica. Alludo alla legge n. 2314, la riforma Gui, che fu tanto contrastata, ma poi anche tanto rimpianta.

È certo che la democrazia italiana nella materia dell'università e in genere della scuola non ha più margini per sbagliare, non ha più tempo da perdere. Qui veramente, onorevole Presidente del Consiglio, siamo arrivati all'ultima spiaggia. Qui non abbiamo altre zone di riserva o di ritirata: forse sul piano della battaglia economica può esserci ancora un'altra spiaggia, che io non vedo o intravedo con fatica, ma in questo settore, al quale io sono più direttamente interessato e, direi, dolorosamente partecipe, siamo certamente all'ultima spiaggia.

Condivido pienamente la formula del decreto-legge per i provvedimenti urgenti sull'università. Ricordo che alla fine dell'anno scorso, quando alcuni gruppi politici, fra i quali il repubblicano, sostennero la necessità di misure di urgenza per l'università, ci fu chi oppose che bisognava tornare alla legge generale, ci fu chi obiettò che i provvedimenti urgenti contenevano il rischio di sabotare la legge generale e che non bisognava sacrificare la riforma generale a esigenze particolari. Oggi vedo con piacere che in tutti i settori del Senato, anche in quelli da cui allora partirono riserve, obiezioni e contrasti, c'è una larga intesa almeno sulla necessità di intervenire d'urgenza nel campo degli atenei che scoppiano da tutte le parti, che costituiscono una delle fonti del malessere e del disagio diffuso nel paese e sono anche — lasciatelo dire a un senatore di Milano — una fonte grave di disordine pubblico (una serie di intelligenti e illuminate riforme può offrire anche un contributo a quella difesa delle forze dell'ordine che sta tanto giustamente a cuore a lei, onorevole Presidente, non meno che a noi).

Ormai in tutte le forze politiche è maturata la convinzione che l'università è un grande problema nazionale, un problema che non sopporta ulteriori rinvii e colpevoli imperdonabili inadempienze da parte della classe politica.

Ebbene, non possiamo non fare qualcosa per il prossimo anno accademico. Ed è chiaro che le procedure parlamentari, tutti i regolamenti — anche questi studiati alla perfezione sulla carta ma poi al contatto con la realtà suscettibili di revisioni e di ripensamenti — tutto questo non ci consente di affrontare i tempi di una legge ordinaria almeno per quelle misure delle quali il programma governativo ci ha anticipato i lineamenti essenziali.

Occorre che il Governo proceda attraverso un decreto-legge, che le Camere avranno il tempo costituzionale per tradurre in legge in modo tale da operare sul prossimo anno accademico, in modo tale da ridare respiro al mondo della scienza e della ricerca che è completamente paralizzato da oltre tre anni. Infatti da oltre tre anni, nel momento stesso in cui si realizzava la più larga indiscriminata immissione di elementi dentro l'università attraverso la famosa liberalizzazione dei piani di studio nel 1969, in quello stesso momento si chiudeva il processo di selezione, certo difettoso e lacunoso — nessuno discute — della vecchia classe insegnante: il nostro era l'unico paese al mondo dove si sommava la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio alla chiusura della selezione del personale docente. Io non credo, per quanti studi storici abbia fatto, che esista nessun altro caso nella storia del mondo moderno in cui due leggi si siano sommate congiuntamente e direi quasi contemporaneamente, perchè l'una è della fine del 1969 e l'altra, il blocco dei concorsi, sia pure come misura stimolatrice del passaggio della riforma — che poi non stimolò niente —, è della fine del 1970.

Oggi dobbiamo prendere atto che c'è un impegno parlamentare preciso dell'altra legislatura, del centro-sinistra (non è che sia del centro-destra, come si usa dire oggi): l'emendamento Spigaroli il quale prevedeva che in caso di mancato passaggio della riforma il nuovo Parlamento immediatamente — il nuovo Parlamento, quello eletto il 7 maggio, cioè eletto da un anno e tre mesi — avrebbe dovuto procedere ad emanare nuove norme per la riapertura dei concorsi.

I colleghi di questa Assemblea che sono professori universitari, a cominciare dal senatore Fanfani che tanta parte della sua vi

ta ha dedicato al mondo della cultura accademica e della scienza senza vergognarsene, senza arrossire (perchè oggi siamo al punto che ci dobbiamo un po' tutti vergognare di essere professori; io non appartengo a questa categoria e non vi ho appartenuto neppure nei momenti più clamorosi della contestazione), ebbene i colleghi universitari presenti in quest'Aula ricordino che questo impegno esiste e oggi si traduce nelle scadenze precise che il Governo Rumor ha assunto. Noi tutti ci auguriamo che il Parlamento onori tale impegno perchè si tratta di questioni che trascendono ormai i confini fra maggioranza e opposizione o opposizioni e interessano tutto il paese.

Qui non si tratta più di impostare battaglie su questioni come il docente unico o plurimo. Qui si tratta di confermare il punto di incontro, che già si è trovato nelle intese del Viminale, su alcuni provvedimenti di emergenza che riscuotano il comune consenso o almeno quella larga parte di comune consenso in cui tutte le forze politiche possano rispecchiarsi.

E quali sono in sostanza? Sono la riapertura dei concorsi a cattedra con un numero adeguato di posti, e previo un rinnovamento radicale delle procedure. Nel precedente Governo, durante le trattative, come i colleghi della Commissione istruzione ricordano, noi avevamo proposto un numero minore. Ma è chiaro che più passa il tempo e più questi posti devono aumentare. Se aspettiamo ancora aumenteranno. I 3.600 posti dello schema Scalfaro sono diventati già 5.000. E qui voglio fare una precisazione. Spesso si fa confusione. Anche un articolo della «Nazione» recentemente parlava di 1.800 posti contro 7.500. Nessuno conta mai esattamente gli anni. Nel precedente schema erano previsti 1.800 posti l'anno per due anni: in quanto tale era lo schema e la durata del disegno di legge. Adesso se ne prevedono 2.500 l'anno quindi sono 5.000 contro 3.600. Questa è la variante. Non si tratta quindi di varianti colossali. In più è previsto un eventuale terzo anno con altri 2.500 posti a concorso, un eventuale terzo anno perchè evidentemente il decreto-legge riguarderà gli anni in cui i posti saranno messi a concorso.

Ebbene, su questo punto sono stati mantenuti i princìpi su cui già la Commissione pubblica istruzione del Senato aveva esperito un ampio sondaggio con i sindacati, con le forze politiche: il principio dell'elezione integrale col sorteggio, il principio dei concorsi banditi sia per materie sia per gruppi di materie. In altre parole non si tratta di fare 2.500 concorsi che le nostre strutture amministrative non sarebbero certo in grado di reggere. Si tratta di fare 400-500 concorsi per attribuire 2500 posti, attraverso i raggruppamenti di disciplina e le commissioni che siano elette con quel sistema che era caro ad un grande maestro della democrazia e del liberalismo italiani, a Luigi Einaudi, che già venti anni orsono patrocinava il sorteggio: il sorteggio che certo avrà altri inconvenienti da nessuno contestati ma che è certamente preferibile alle forme di nepotismo o di corporativismo accademici contro le quali esiste una ricca e fondata letteratura dalla quale sarebbe ingiusto discostarsi.

È prevista egualmente — norma comune alla 612 non meno che ai più recenti progetti di riforma universitaria — l'immissione nel ruolo degli straordinari, degli aggregati e dei ternati. Il problema della fascia intermedia, su cui non esisteva un orientamento unanime delle forze di maggioranza, è stato rinviato alla riforma generale sul piano dei princìpi, non senza provvedere, come misure di emergenza, alla stabilizzazione degli incaricati con almeno tre anni di anzianità di cui due possono maturare nei successivi anni accademici. La garanzia dei tre anni è stata voluta per non ratificare gli scandali di certi arbitrari e capricciosi conferimenti di incarichi decisi negli ultimi anni o ultimi mesi. Quello di Salerno è un caso evidente che ha richiamato la cronaca e spesso purtroppo anche la cronaca nera.

Sono poi contemplati ottomila contratti per sistemare gran parte dei precari che non riescono ad inserirsi in altre fasce di insegnamento. Non mancano assegni temporanei di studio ricalcati sul modello della 612 per i neolaureati. Sono contemplate norme provvide per l'accelerato inizio dei lavori dell'edilizia universitaria: ed è questo un altro capitolo che meriterebbe un grande romanziere

il quale dovrebbe scrivere quanti sono stati gli stanziamenti, quanti i residui passivi, quanti i denari accumulati e quante le aule non fatte e quale la crisi crescente di strutture e di scuole a tutti i livelli incapaci di accogliere le masse sempre più imponenti di studenti. È prevista per legge una programmazione di nuove sedi; anche questa è una azione di moralità collettiva che deve vedere riuniti tutti i partiti contro il proliferare di arbitrarie istituzioni accademiche. È poi anticipato, come ci ha ricordato l'onorevole Presidente del Consiglio, il divieto a qualsiasi istituzione privata non riconosciuta di intitolarsi « università ». Qui ci siamo capiti, senza bisogno di diffonderci in altri particolari: tanti sono i casi che anche in questo campo hanno dato alimento e spazio alle cronache non invidiabili della degradazione del nostro costume pubblico.

Evidentemente questi provvedimenti urgenti non possono non contemplare, anche nei limiti del rigore che guiderà la spesa pubblica, un adeguamento della retribuzione a tutti i livelli di docenti. Sono più di dieci anni che i parametri dei professori sono fermi e contemporaneamente pende di fronte al Senato (che la affronterà entro la prossima settimana) la legge sullo stato giuridico degli insegnanti che contempla aumenti certo non adeguati al disagio della categoria ma abbastanza consistenti per i professori e per i vari gradi di insegnanti. E vorrei ricordare a questo proposito che quanto si poteva ottenere in gennaio con 600 miliardi contentando allora i professori e gli insegnanti, abbiamo dovuto ottenerlo a luglio dandone 1.200 e non senza aver inasprito una lotta sindacale e sociale che ha toccato in questo settore le punte più infuocate e rabbiose, nello stesso scontro tra confederali ed autonomi. La Commissione pubblica istruzione, che ha vissuto questa vicenda veramente emblematica e malinconica della legge-delega e dello stato giuridico, sa che oggi paghiamo il doppio di quello che si poteva pagare allora da un punto di vista di rigore amministrativo, lasciando la categoria più scontenta, più delusa, più frustrata, più inquieta di quanto fosse prima.

Sempre nel campo della scuola, si devono riparare le conseguenze disastrose della legge sull'esodo. Ce n'è un preciso riferimento nei punti del programma di emergenza per l'università che il Presidente ha comunicato al Parlamento.

A proposito di esodo (chiudendo il breve capitolo dedicato alla scuola e avviandomi alla conclusione) lasciatemi fare un accenno alle condizioni spaventose della pubblica amministrazione. I repubblicani non avevano mancato di intuire i rischi della legge sui superburocrati, che non trovò certo il nostro pieno consenso e alimentò molte nostre motivate riserve anche in quest'Aula, e non avevano mancato di denunciarne in anticipo le conseguenze. Oggi vediamo quello che accade nel settore dei sovrintendenti alle Belle arti. Abbiamo visto a Firenze quello che è successo con gli uffici e col museo delle pietre dure; vediamo che i pochi funzionari capaci, vittime di quella stessa legge sulla dirigenza applicata meccanicamente e letteralmente, sono sbalestrati da un posto all'altro. Competenze di trenta anni sono annullate per trasferimenti improvvisi in sedi dove si tratta di tipi di civiltà artistiche completamente diverse da quelle su cui uno ha lavorato e approfondito i propri studi. Vediamo i provveditori agli studi che stanno abbandonando quasi tutti quelle posizioni che sono posizioni di frontiera (quasi come quelle del Partito liberale nel quadro della geografia politica). E di quale frontiera nel campo di una scuola in condizioni di disagio e talvolta di dissolvimento come l'attuale! Vediamo i migliori prefetti che se ne vanno, vediamo le punte più alte di quella dirigenza che si voleva — e questa è la sola parte positiva della legge — premiare e incentivare le quali si allontanano dalla carriera, godendo degli scatti dell'esodo e di quell'altra legge sui combattenti. Il complesso di tanto meccanismo fa sì che si depauperi la pubblica amministrazione senza che siano state fissate le linee di una nuova amministrazione efficiente, funzionale e adeguata alle esigenze di un paese moderno e senza che siano stati preparati — il ministro Gava se ne va nel momento giusto — gli adeguati rimpiazzi. Scherzavo, onorevole Ministro,

volevo solo accennare al problema della pubblica amministrazione che la interessa direttamente e che riguarda, secondo me, il punto forse più grave — di questo il presidente Rumor ha avuto la piena consapevolezza nel suo discorso — che non si identifica solo nella causa inesorabile dello sviluppo e dell'accelerazione inflazionista, ma costituisce la causa di quel distacco crescente fra l'opinione pubblica e la classe politica che i democratici degni del nome debbono colmare se vogliono che la democrazia si radichi nella coscienza popolare a trent'anni dalla fondazione dello Stato e dalle lotte della liberazione.

La stabilità — ha detto giustamente il Presidente del Consiglio — è il migliore rimedio contro l'inflazione, è il solo antidoto alle tentazioni eversive e alle fughe nell'avventura. Il nuovo Governo di coalizione dovrà battersi contro ogni insorgenza squadrista non meno che contro ogni violenza, da qualunque parte provenga. Ci sono valori della democrazia e della tolleranza che da soli rappresentano il cemento del patto costituzionale su cui si fonda la Repubblica.

I compiti della maggioranza e dell'opposizione sono ben definiti e distinti. Siamo d'accordo con la formula: voti aggiuntivi sì, voti sostitutivi no. Mi dispiace per il senatore Perna, ma tutte le democrazie si fondano su una netta distinzione fra la maggioranza e l'opposizione. Non esiste democrazia senza maggioranza perchè la democrazia è il regime della maggioranza e se la nostra democrazia soffre di un male più acuto fra i molti che l'affliggono, è proprio quello della tentazione assembleare che annulla i confini fra maggioranza e opposizione.

Per questa tentazione assembleare molti uomini anche della Democrazia cristiana hanno precise responsabilità. È difficile scagliare la prima pietra. Comunque è un male da cui dobbiamo guardarci perchè solo in questo modo potremo evitare il ripetersi dei funesti errori del passato.

Dobbiamo ricordare che ci sono due fasi nella storia del centro-sinistra: l'una si fonda sulla delimitazione della maggioranza, l'altra sulla confusione. La prima fu la più efficiente, quella in cui, a parte tutte le critiche che si possono fare, anche storicamente il Partito socialista riuscì ad esprimere in modo più convincente e organico la propria posizione politica. È vero che per quattro deputati in meno rispetto alle previsioni si scatenò la tempesta del disimpegno nel maggio del 1968, dopo le elezioni che seguirono la caduta del governo Moro, ma ricordo un colloquio con il senatore Nenni all'albergo Cavour di Milano (allora dirigevo il « Corriere della Sera »), il 16 maggio, cioè tre giorni prima delle elezioni. Ebbene, questo vecchio e accorto uomo politico mi fece una previsione secca: avremo 95 deputati. Ce ne furono 91 o 92, cioè un piccolissimo calo rispetto ai calcoli della vigilia e bastò quel minimo scarto a portare il paese prima al disimpegno con il monocolore Leone e poi alla ricostituzione tanto faticata e lambiccata e contrastata del centro-sinistra, un centro-sinistra di necessità e senza vera vocazione.

Ebbene, la delimitazione della maggioranza, se pensiamo al travaglio del PSI di allora con le fughe sulla sinistra, era costata in fondo abbastanza poco in termini elettorali a quello stesso Partito socialista la cui unificazione fu forse prematura, ma la cui scissione fu certo fatale per l'equilibrio complessivo della democrazia italiana.

La stabilità è sicuramente, onorevole Presidente del Consiglio, la migliore alleata nella lotta contro l'inflazione, il disordine e la violenza, tre minacce strettamente congiunte. Ma per garantire la stabilità politica occorre un impegno coerente di tutte le forze democratiche presenti nella coalizione, a tutti i livelli, dal centro alla periferia, al di fuori di ogni confusione e di ogni contaminazione assembleare che vuol dire solo una fuga dai problemi; confusione che sarebbe, ricordiamocelo, nefasta per la democrazia italiana e per il suo avvenire. Difficilmente un qualsiasi centro-sinistra potrebbe ricostituirsi domani se non obbedirete oggi a queste regole. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romagnoli Carettoni Tullia. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi,

a nostro giudizio il tipo di Governo che lei oggi, onorevole Rumor, presenta alle Camere non vuole dire solamente che è stata sconfitta la formula di centro-destra, ma vuole dire, come è stato ricordato qui, che per la lotta del Parlamento e del paese è caduta, nello scontro con la realtà, tutta quanta una linea politica. È la linea dell'involuzione a destra che è stata battuta. Ed è stata battuta, a nostro giudizio, onorevole Presidente del Consiglio, soprattutto perchè partiva da un'analisi sbagliata.

Infatti non si volle accettare il fatto che il centro-sinistra era fallito per l'incapacità di dare una risposta ai problemi del paese e segnatamente ai nuovi problemi sorti dai profondi sommovimenti sociali e dalla nuova coscienza delle masse alla fine degli anni '60, per l'incapacità di allineare il nostro paese, in primo luogo sul piano sociale, ai paesi più progrediti, per l'incapacità di riconoscere il peso decisionale dei lavoratori, per l'incapacità, infine, di adeguarsi ai nuovi grandi eventi internazionali.

In verità quei governi non offrirono sbocchi democratici positivi a questi problemi e di qui, a nostro parere, nacque la crisi del centro-sinistra e il tentativo di rispondere nel modo tradizionale, ma profondamente antistorico, della involuzione fino, qualche volta, alla repressione. Duole ricordare — lo diciamo francamente — che a questo tentativo non si sottrassero nè la Democrazia cristiana nè il Partito socialdemocratico, nè il Partito repubblicano.

Il processo di involuzione ha camminato tanto da far credere alle forze eversive di destra che fosse giunto il loro momento, che impunità e connivenza fossero loro garantite e così giungemmo agli episodi che abbiamo in quest'Aula tutti quanti dolorosamente commentati e a cui è stato fatto anche stamane riferimento.

Il governo Andreotti-Malagodi ha poi creato tali guasti e suscitato tali reazioni — e non è casuale che nel paese a livello degli enti locali abbia fatto tanto pochi seguaci e nessun seguace a livello delle regioni — che quando si è trattato di spazzarlo via le difficoltà non sono state poi colossali e non sono state drammatizzate neppure dal Partito liberale che era il maggiore alleato e che, certo, è il maggiore sconfitto.

È per questo, credo, onorevole Presidente del Consiglio, che non si può perdonare alla Democrazia cristiana di non aver agito prima, tanto più che, se non vado errata, è stato lo stesso onorevole Andreotti che al congresso ha ricordato come le grandi manovre fossero già in corso almeno dall'inverno. Per queste ragioni, onorevole Rumor, il giudizio sul suo Governo non può essere e non deve essere sbrigativo e non può neppure limitarsi alla constatazione che esso significa il superamento del governo Andreotti; nè ci si può limitare a prendere atto della volontà di riparare quanto meglio si potrà ai più recenti danni di un Governo che avrebbe dovuto assicurare stabilità e fiducia, nonchè una prestigiosa politica economica. Per questa ragione ci si deve riferire alla capacità delle forze politiche impegnate nella coalizione di fare un'autocritica sufficientemente remota, di rifare l'analisi del senso profondo dei mutamenti della società nazionale e internazionale alla fine dello scorso decennio e all'inizio di questo, di trarne infine le conseguenze e quindi nuovi indirizzi. Io credo che noi siamo tutti d'accordo nel dire che non si tratta di guardare ai programmi come banco di prova nei loro punti e nelle loro virgole e che non si tratta certo di sfide intellettualistiche tra gruppi di esperti o tra partiti; e siamo, credo, anche tutti quanti d'accordo nel riconoscere che alcuni dati di fondo qualificheranno il Governo ed impegneranno anche l'opposizione di sinistra nel suo apporto costruttivo se vogliamo ripristinare la democrazia. Impegni che ritroviamo nel suo discorso: l'impegno antifascista e il rispetto della Costituzione, il ripristino dell'autorità dello Stato rispetto ai corpi separati, la libertà d'informazione; e ancora: il funzionamento dello Stato e perciò il decentramento regionale e la volontà di sburocratizzare, il rovesciamento della tendenza inflazionistica. Ma l'enunciazione di tutto questo a cui, ho detto, sono chiamate, per le necessità del paese, in qualche modo insieme la maggioranza e l'opposizione della nostra parte, tutto questo però non vuole ancora dire, onorevole Presidente del Consiglio, che si abban-

doni una linea moderata. Non vediamo le garanzie di quest'abbandono nel congresso della Democrazia cristiana, che è il grande evento che ci sta alle spalle, nè nella vicenda per la formazione di questo Governo, nè nel suo discorso programmatico. Vede, onorevole Rumor, io ho avuto la ventura di ascoltare diversi discorsi programmatici di lei, Presidente del Consiglio, da questi banchi e devo dire che il discorso di ieri non è molto differente dagli altri discorsi che lei ci ha qui presentati anni fa. Si è trattato di un discorso — scusi, non mi viene altra parola — vecchio, un discorso certo garbato, impegnato, ma a nostro giudizio non adeguato alla realtà di oggi. E allora, ecco, noi vediamo che è vivo il rischio di andare non verso la scelta precisa di una politica economica diversa ma di limitarsi alla pur necessaria politica di congiuntura e ci sembra che manchi larghezza di respiro, ampiezza di visione politica che abbia — adopero un'espressione abusata — veramente una portata strategica. E invece, secondo noi, serve proprio questo in un momento in cui — lo ha detto anche lei — noi siamo stretti e quasi soffocati dalle difficoltà, ultimi in una comunità che a sua volta rischia, se non si sa dare davvero un soprassalto di rinnovamento, di finire anch'essa strozzata dal punto di vista politico. Ci si potrà dire, come è stato detto, che il giudizio va dato, proprio per la peculiarità della situazione, sui comportamenti del Governo rispetto alle varie questioni. Ma a noi pare che già fin da ora ci siano troppe ombre che gravano sulla compagine governativa ed in primo luogo l'atteggiamento del partito di maggioranza relativa. La responsabilità della svolta moderata, come è stato qui illustrato da chi ha parlato prima di me, dobbiamo dirlo con franchezza e con molta tranquillità, grava in massima parte sulla Democrazia cristiana. E non interessa adesso determinare se fu un errore o se fu colpa; certamente fu l'interesse di partito, di forza politica di parte a spingerla in quella direzione sull'interpretazione di certi dati elettorali e di certi umori del proprio elettorato.

È vero che non avevate avuto la lezione che or ora ci ha dato il senatore Spadolini intorno all'uno o ai quattro o ai cinque deputati previsti e non ottenuti, e sul loro peso; questa indubbiamente è un'attenuante! In ogni caso l'interesse di partito fu quello che vi spinse verso il centro-destra, espediente per il cammino ed il recupero elettorale, almeno sperato, verso la destra.

Ora si è constatato che questo cammino non era praticabile e, sia pure implicitamente, si riconosce l'errore. Ma quell'errore lo stiamo pagando troppo caro perchè non lo ricordiamo e perchè ve ne assolviamo rapidamente. Onorevole Rumor, c'è un dato ricorrente nel nostro paese (ed io vorrei veramente che quest'osservazione non suonasse irrispettosa ma come il riconoscimento di un dato): la Democrazia cristiana riesce sempre a far pagare ad altri il prezzo dei suoi errori, delle sue contraddizioni, delle sue incertezze, delle sue difficoltà, il che sotto il profilo di partito è un grosso vantaggio, ma sotto il profilo del paese non credo. Negli anni '50 toccò pagare al Partito repubblicano ed al Partito socialdemocratico. Ricordo la frase di Piero Calamandrei: il ferale abbraccio della Democrazia cristiana! Negli anni '60 toccò al Partito socialista italiano e al Partito socialista e socialdemocratico unificati. Negli anni '70 è venuto il turno dei liberali. Vedremo che cosa ci riserverà il futuro. Il paese, ahimè, paga oggi come ha pagato ieri.

Dall'ultimo congresso, poi, della Democrazia cristiana secondo noi non emergono motivi di tranquillità. Intanto a noi pare — ci scusino i colleghi della Democrazia cristiana — che l'unanimismo non sia sempre un elemento di forza: qualche volta è elemento di debolezza di un gruppo dirigente. Inoltre pare a noi che ricorra in controluce in quel congresso il motivo dello stato di necessità rispetto alla nuova impostazione che lei qui ci ha presentato. È vero che a chi ha qualche esperienza di vita di partito il divario di umore tra la platea del congresso e la scelta che il gruppo dirigente stava per fare spiega alcune implicazioni tattiche. Questo stato di necessità, poi, pare in contrasto con la perdurante aggressività nei confronti dei *partners*.

E ancora. È vero che il centro-destra non è stato teorizzato da alcuno — in questo forse il mio personale giudizio è un po' differen-

te da quello di altri pur vicini colleghi — ma è anche vero che neppure questa nuova scelta di centro-sinistra, con l'eccezione forse dell'intervento dell'onorevole Moro, ha trovato un suo assestamento ideologico calato nella nuova realtà che rendesse agevole a tutti comprendere le differenze tra questo ed il vecchio centro-sinistra.

Sul piano del discorso programmatico, onorevole Presidente del Consiglio, i grossi nodi, che investono il libero vivere dei cittadini, del fermo di polizia e della riforma della RAI-TV non ci paiono affatto sciolti. Lei ha detto le cose con il garbo che le è proprio, però a noi pare che non ci sia motivo di tranquillità su questi due elementi. Ed essi sì, a nostro giudizio, assumono un valore emblematico e lo assumono perchè sappiamo che nel contesto sociale e politico del nostro paese problemi simili a questi sono destinati a porsi via via e il non saper dare la giusta soluzione a quelli che sono già sul tappeto rende facile la profezia che sarà più difficile man mano affrontare e risolvere quelli che successivamente si presenteranno. Per queste ragioni, come sarà qui detto, il nostro Gruppo che, onorevole Presidente del Consiglio, forse più di altri ha seguìto con attenzione e con qualche speranza queste vicende, non potrà accordare la fiducia alla sua esperienza governativa.

Ho fatto cenno alla necessità di una visione politica di ampio respiro e credo che questo sia urgentissimo anche su scala internazionale e particolarmente su scala comunitaria. Devo dire che nel suo discorso pare a noi di aver colto degli spunti interessanti nella parte di politica estera, spunti che crediamo consentano di aprire un discorso.

Si parla di caduta verticale del peso del nostro paese nella Comunità europea in parallelo, e non in dipendenza, lo sottolineo, con il crollo della moneta. Il problema, a nostro parere, è più semplice e più complicato di quanto non appaia. In primo luogo la nostra caduta è certamente reale (parlo ora dell'aspetto politico) ma va esaminata nelle sue varie componenti evitando di caricare a noi anche la quota parte di crisi che è degli altri componenti della Comunità. In secondo luogo pensiamo che il rimedio non stia solo nell'eventuale ritorno nel serpente, per esempio (sempre poi che questo serpente viva), o nella maggiore efficienza del nostro governo rispetto agli obblighi comunitari o alla utilizzazione delle possibilità che l'appartenere alla Comunità ci offre.

L'Italia, si sa, ha caldeggiato al massimo l'allargamento della Comunità e, ora che quest'allargamento c'è, proprio noi rischiamo l'emarginazione. Ne esistono i motivi reali. Si è spostato l'asse geografico, le difficoltà monetarie le attraversiamo con gli altri, ma noi ne risentiamo molto di più per la nostra intrinseca debolezza economica. La cosiddetta instabilità politica che la presenza di un partito fascista fa scambiare troppo spesso per instabilità democratica; la leggerezza, diciamo anche questo, dei comportamenti delle varie branche comunitarie a tutti i livelli: tutte queste cose esistono ma — forse pecchiamo di ottimismo — vi si può porre rimedio. Il fatto è che non sarebbe sufficiente porvi rimedio se non riuscissimo ad inquadrarle in un rilancio politico, non tanto nostro nella CEE, quanto della CEE stessa cui dobbiamo dare un preciso contributo. Infatti, presi dalle nostre preoccupazioni, dalle nostre difficoltà, dimentichiamo troppo spesso che la CEE è in crisi e che non si tratta solo di una crisi di crescenza ma di mancanza di forza e di preveggenza politica.

Un'agenzia europea assai qualificata ha intitolato l'editoriale sull'incontro Breznev-Nixon: « Campane a morto per l'Europa »; scritti e discorsi sono pieni di giaculatorie e di lamentazioni sul destino dell'Europa e sugli accordi che passano sulla testa del nostro continente. Si è rispolverato addirittura il compianto in memoria della CED. Ma ci si chiede poco, a nostro parere, che cosa abbia fatto da quel lontano 1954 l'Europa per darsi unità ed autonomia politica e ci si chiede troppo poco come si è potuti giungere all'ultimo vertice di Parigi che, man mano che si allontana, vediamo quanto sia stato deludente. Quello che è stato definito il grande corpo senza testa e con nove testoline appare terrorizzato del nuovo, quando invece toccherebbe proprio ad una costruzione nuova quale dovrebbe essere l'Europa di guardare avanti, di prefigurare la sua struttura e i

suoi comportamenti rispetto alle linee di tendenza e non crogiolarsi in uno *status quo* che ormai non è più pensabile che possa resistere.

Insomma, l'Europa avrebbe dovuto essere pronta ai nuovi eventi di distensione, di cooperazione e di pace, ne avrebbe dovuto essere essa stessa artefice e collaboratrice, dovrebbe essere pronta ad occupar i nuovi spazi che ora per i nuovi fatti si vanno aprendo. Invece oggi l'Europa teme che si chiuda l'ombrello atomico degli Stati Uniti, vorrebbe quasi ignorare la realtà affermata che il dialogo di distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica è, per fortuna, irreversibile; non sa elaborare un'iniziativa per superare le ultime incongruenze della guerra fredda, non coglie i lati positivi della situazione, non trova la forza di piegarli a proprio favore e diviene così la preda oggettiva del ricatto del grande alleato.

È vero che l'Europa dei nove ha trovato la forza di dire di no alla trattativa globale proposta da Kissinger, ma non ha inventato nessuna linea alternativa, meglio, non ha inventato nessuna linea politica da contrapporvi. Ora gli Stati Uniti sembrano, se non vado errata, voler rinviare il negoziato sulla nuova carta atlantica, mentre intensificano l'offensiva monetaria e commerciale, certi, incombenti ciclone monetario e *Nixon-round*, di giungere così allo *show-down* nelle condizioni peggiori per l'Europa. Bisogna riconoscere che quel poco di nuovo, di inserito nel grande processo di distensione che c'è nel nostro continente non deriva dall'Europa dei nove nel suo complesso, ma deriva da alcuni Stati membri e soprattutto dalla Germania di Brandt. L'Italia, manco a dirlo, è assente.

Ora, a noi pare che il punto politico sia proprio qui e che se lei, onorevole Presidente del Consiglio, vorrà qualificare il suo Governo, lo dovrà fare non solo rimontando le nostre carenze di adempimenti comunitari, ma con un forte rilancio di iniziativa politica che ci porti ad un ruolo attivo rispetto ai problemi della sicurezza, del disarmo, della pace, con particolare riguardo al Mediterraneo e perciò al regolamento del conflitto arabo-israeliano. Contributi che non sono fuori della nostra sia pur modesta portata e che, ove si procedesse con coraggio, con senso di equilibrio ma anche di forte autonomia, ci consentirebbero — almeno noi crediamo — di superare l'emarginazione indiscussa del nostro paese dal processo di distensione, che ha origine, bisogna riconoscerlo, non dall'attuale crisi economica ma da un lungo retaggio di politica estera subalterna, e l'emarginazione probabile dalla CEE la quale ha bisogno a sua volta, lo ripeto, per sopravvivere, di un rilancio univoco nel campo della politica estera.

È in questo intreccio che si può collocare il nostro contributo di stimolo, di proposta, di impegno specifico nel settore mediterraneo.

Anche qui ci sono due strade. La prima, utile e corretta, è quella di farci carico dei problemi di questa zona, di sensibilizzare ai temi mediterranei, nella nostra qualità di unico paese mediterraneo membro della Comunità, la Comunità stessa, di fare opera di democrazia, sottolineando come l'espansione a sud dell'integrazione europea sia inesorabilmente bloccata dalla situazione calda del bacino mediterraneo che consente di sopravvivere, in paesi certamente europei e perciò integrabili, come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, a regimi autoritari fascisti. Avremmo gradito un cenno nel suo dscorso a questo problema, onorevole Presidente del Consiglio.

La seconda linea, rispetto alla politica mediterranea, profondamente sbagliata, è quella di acconciarci al ruolo, cui molti vorrebbero sospingerci, di base privilegiata della NATO e degli Stati Uniti dal momento che siamo geograficamente nell'occhio del tifone; e non importa se per la maggior tranquillità dei comandi militari e dei servizi segreti dovessimo anche noi cadere sotto un regime se non greco almeno turco, rassegnandoci nel contempo — chè questo anche vorrebbe dire — ad appartenere ad un'area di sottosviluppo cui certo non apparteniamo più sotto nessun profilo.

Una politica mediterranea seria non solo non è, come qualcuno ha voluto dire, in antitesi alla vocazione europea, ma è anzi supporto e contributo alla costruzione europea, anche in senso democratico.

Una iniziativa, dunque, in Europa che superi le recriminazioni astratte sul condominio a due (è strano che queste recriminazioni quando eravamo sull'orlo della guerra, quando questo condominio camminava sul filo del rasoio della guerra non si lamentavano e oggi che rischia di essere un condominio che almeno esclude la guerra si lamentino tanto) e che può dare certo più credito al nostro paese e più stabilità ad un governo di quanto non diano certi pellegrinaggi oltre Oceano alla ricerca non si sa di quali patenti.

Si dice insistentemente, onorevole Presidente del Consiglio, che l'Europa potrebbe caratterizzarsi e diventare polo di attrazione di interesse e di esempio con il realizzare un più alto e più civile modello di vita: un modello dove la qualità della vita sia migliore e perciò un modello competitivo. Anche qui l'Italia è in coda: le carenza di una struttura antiquata si legano agli inconvenienti dello sviluppo industriale, le scorie della società patriarcale con le degradazioni della società capitalistica. Tutti insieme, ospedali e musei, paesaggio e scuole, trasporti e università denunciano — l'abbiamo già detto — un vero e proprio fallimento sociale e culturale.

Prima di concludere sia consentito, a chi da anni si è occupata dello specifico problema di guardare con interesse alla creazione del Ministero dei beni culturali che lei ha annunziato, di fare due osservazioni di segno opposto. La prima è di speranza che finalmente si voglia fare qualcosa (perchè fino adesso in questo campo non è che si sia fatto poco: non si è fatto niente), tanto più che a reggere quel Dicastero, quell'incarico, è chiamato un uomo cui va tutto il nostro apprezzamento, il senatore Ripamonti. L'altra osservazione, di segno opposto, è quella che ci fa constatare che in Italia, mentre non si riesce a varare una modesta e oramai matura riforma come quella appunto dei beni culturali, è sempre invece possibile creare un ministero o quanto meno un incarico senza portafoglio! Insomma, quello che dovrebbe essere il punto di arrivo contestuale alla riforma diventa così, per un metodo aberrante, un punto di partenza. E speriamo che almeno sia di partenza e che tutto non si blocchi un'altra volta!

Ma tant'è, ritorneremo su quest'argomento anche perchè vorremmo ben capire quale dialettica stia per aprirsi fra i tre incarichi senza portafoglio affini, tra questi e il Ministero della pubblica istruzione, tra questi e gli altri ministeri interessati, tra questi e le regioni.

Concludo, onorevole Rumor, dicendo che al di là degli impegni di programma e di comportamento v'è una grossa prova di respiro politico, di originalità di iniziativa in tutti i campi cui il Governo non può sottrarsi. Ebbene, a noi pare che questo soprattutto manchi: la consapevolezza che la gravità della situazione non richiede espedienti, ma un impegno di ampia e coraggiosa portata. Ella ha in sommo grado la virtù della prudenza, ma in questo caso credo che occorra appellarsi forse di più alla fortezza.

In primo luogo pare a noi che ci voglia un impegno categorico di rinnovamento democratico e morale che renda impossibile il verificarsi di certi episodi. Un episodio particolare, anche, che però mi ha particolarmente colpita, è quello avvenuto al processo di La Spezia ai magistrati progressisti, dove, per nostra vergogna, si sono presentati alcuni giuristi ed avvocati stranieri in qualità di osservatori, come avviene per i processi di Atene e di Madrid. Ed io ritengo che non ci possa essere danno peggiore per la nostra « immagine » — adopero la parola in uso nella Comunità — che leggere sul belga « Le Soir » o su « Le Monde » che è in corso in Italia una lacerazione a livello di giudici tra coloro che difendono l'ordine ed il codice fascisti e coloro che difendono la Costituzione; oppure — come ha scritto « Esprit » — che si tratta di un torbido *souvenir* del nazismo.

Credo che queste affermazioni anche se in tanta parte certo infondate, danneggino straordinariamente un paese e particolarmente un paese come il nostro.

P R E M O L I . Ricordi però che proprio in questi giorni nel mondo si parla anche di quello che avviene nei paesi dell'Est...

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Non ho l'onore di essere parlamentare di quei paesi. Sicchè in questa sede, se mi consente, mi occupo dei processi del mio paese.

PREMOLI. Ella ha parlato dei processi di Atene e di Madrid. Se vuole fare citazioni, le faccia complete.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Non ho facoltà di impicciarmi dei fatti degli altri paesi. Ho il dovere, senatore Premoli, di parlare dei fatti del mio paese.

DINARO. Però parla dei fatti della Grecia, della Spagna... (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra. Repliche dall'estrema destra. Richiami del Presidente*).

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Certo, onorevole Presidente del Consiglio, l'aver rotto l'impantanamento a destra è molto importante: ma non basta aver chiuso una triste pagina, bisogna aprirne una nuova, soprattutto di metodo di governo e di trasformazione di costume che faccia recuperare all'interno e all'estero al paese la fisionamia che esso si è dato con la Costituzione. E non ci pare — e ce ne rammarichiamo sinceramente — che il suo Governo stia partendo nel modo giusto con forza sufficiente, con visione e volontà sicura quali le necessità del paese oggi richiederebbero. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Endrich. Ne ha facoltà.

ENDRICH. Signor Presidente, questi orari sono micidiali. Si può pensare che ci si voglia prendere per fame; ma per quanto...

PRESIDENTE. Onorevole collega, un'altra volta, anzichè alle 9, farò iniziare la seduta alle 8,30.

ENDRICH. ...per quanto mi rivolga all'onorevole Presidente del Consiglio, che penso sia estenuato, e pur essendo estenuato io stesso, ciò che ho da dire lo dirò. Lo dirò il più brevemente possibile.

Enuncerò alcuni motivi di dissenso della mia parte politica dall'esposizione programmatica del Governo. Lo farò semplicemente, senza ricorrere a quei paroloni astrusi che sono sempre pesanti (figuriamoci poi in questa stagione e a quest'ora!) e che cionondimeno sono la delizia di certa oratoria politica ermetica e sibillina e denotano assenza d'idee precise, d'indirizzi netti e d'atteggiamenti limpidi. Se non erro — a quest'ora si può sbagliare nelle citazioni — è stato Gian Giacomo Rousseau a dire che i discorsi e le espressioni involute sono indice di mancanza di chiarezza di propositi. Cosa direbbe il grande ginevrino se rinascesse e sentisse parlare di quegli equilibri più avanzati che da qualche tempo pare che tentino anche lei, onorevole Rumor, e che indubbiamente piacciono tanto ad alcuni suoi colleghi di governo? Mi perdoni, ma quando sento parlare d'equilibri più avanzati non riesco a respingere dalla mia mente l'immagine dell'equilibrista che avanza oscillando sul filo metallico teso tenendo in mano un ombrellino; con la differenza che voi non avete l'ombrellino e soprattutto non avete sotto i piedi la rete di salvataggio.

E che dire delle convergenze parallele che oggi sono tornate di moda? La formula farebbe allibire qualunque alunno di terza elementare che abbia le prime nozioni di geometria. Ma poi che strana convergenza con un partito incapace di salvaguardare la propria natura democratica e la propria autonomia! Sono parole dell'onorevole Forlani. Lei non si cura, onorevole Presidente del Consiglio, dell'onorevole Forlani e dei suoi avvertimenti. Lei è per la terapia d'urto, secondo una formula nuovissima che le è stata attribuita. Tornerò fra poco su questa formula, che certamente fa fremere d'invidia le grandi ombre di Napoleone e di Clausewitz.

Tengo a precisare che nelle mie parole, forse in qualche momento vivaci, non c'è nè acredine nè animosità. L'animosità aspra, asperrima forse, la troveremo nella sua replica se lei ci crederà degni d'una risposta. Non sarà un'asprezza formale: lei impasterà le sue parole con lo *charme* del suo sorriso;

sarà quell'asprezza sostanziale di cui ha dato già prova come ministro dell'interno del precedente Governo, quando, nell'altro ramo del Parlamento, lei ha affermato che la violenza ha una chiara matrice di destra. Vede, onorevole Rumor, se affermassi che nel momento in cui lei ha pronunciato quella frase, mi permetta, non felice, sapeva che quella stessa frase non rispondeva alla verità, le mancherei di riguardo, il che non è assolutamente nelle mie intenzioni. Dirò che il suo è stato un giudizio avventato, precipitato, apriori-stico, frutto d'una mentalità distorta ormai diffusa nel suo partito e di cui siete ormai prigionieri. È la stessa mentalità che quando lei era ministro dell'interno — mi permetta di ricordarle che è stato ministro dell'interno nel precedente Governo — la portava a vietare le manifestazioni della Destra nazionale e a tollerare che si svolgessero cortei d'altri partiti, cortei non solamente non autorizzati, ma che erano stati esplicitamente vietati.

Questo è avvenuto a Roma recentemente e lo Stato ne è uscito mortificato, con le costole rotte, beffato. È un precedente, questo, che non ci fa molto sperare circa la sua opera di presidente del Consiglio dei ministri. Si potrebbe pensare che tale modo di vedere aprioristicamente, e quindi non obiettivamente, le cose sia dovuto al fatto che voi constatate tutti i giorni che in Italia si è riprodotta una situazione analoga a quella del 1922; l'autorità dello Stato deteriorata, l'economia in frantumi, estrema fragilità delle istituzioni; anzi la situazione odierna è più grave di quella di 50 anni fa e dico subito che ciò dimostra anche ai ciechi che la storia di 50 anni fa non si ripete, che il fascismo non è alle porte, che quelle insorgenze fasciste di cui lei ha parlato ieri, meritandosi l'elogio dei comunisti, non esistono.

La situazione è indubbiamente peggiore di quella del 1922: c'è la stessa insicurezza del domani, la stessa instabilità dei governi, il ripetersi degli assalti alla diligenza governativa, che sono un aspetto desolante dell'opportunismo della classe politica italiana di cui ha fatto cenno nel recente congresso democristiano l'onorevole Forlani. Oggi la situazione però è più grave perchè allora sul piano economico non si era proprio in coda ai paesi d'Europa; non vi erano nelle scuole il *caos* e la baraonda odierna; non c'era tanta disonestà tra gli amministratori della cosa pubblica; non c'era tanto sfacelo nelle famiglie. Voi, governanti democristiani, bandite solennemente molte crociate soprattutto contro di noi, contro la Destra nazionale, ma non avete il coraggio d'insorgere contro la marea crescente del sudiciume, del malcostume e della oscenità. Questo è un aspetto di cui lei non ha fatto cenno nella sua esposizione di ieri. Lei sa benissimo che una rivista sovietica ha definito indecente e vergognoso un film che piace ai suoi nuovi amici, che a molte persone che oggi le stanno vicino sembra il gioiello, la perla, la gloria dell'arte nazionale.

Ora, benchè la situazione politica sia peggiore di quella del 1922, il fascismo non è alle porte, non per merito di alcuno, ma perchè la storia non ha repliche, non si ripete. E voi lo sapete benissimo, lo sanno i molti ex fascisti che sono tra voi. E non dite di no: sono tanto numerosi che per discriminarli, per stingere la loro camicia siete costretti a delle distinzioni sottili e bizantine tra quelli che lo erano fino al 3 gennaio 1925 o nel 1940 o nel 1945. Lo sanno benissimo che il fascismo non è alle porte, non è rinato, non può rinascere. L'avete detto voi in quest'Aula. Tutti ricordiamo d'avere udito il senatore Terracini esclamare che di fronte a tre milioni di neofascisti, così ci definiva, ci sono 30 milioni d'autentici democratici. Naturalmente il senatore Terracini comprendeva anche i comunisti tra gli autentici democratici. E l'onorevole Andreotti, a sua volta, ha soggiunto che dei 3 milioni di voti che abbiamo ottenuto nel 1972 più della metà sono voti in libera uscita. Allora secondo voi noi siamo i soliti quattro gatti nostalgici. Perchè dunque tanto allarme? Questi cosiddetti nostalgici, da un quarto di secolo, vivono democraticamente in un partito democraticamente ordinato, mentre voi, che avete la pretesa di darci lezioni di retto vivere politico, tenete i congressi in cui tutto è deciso in precedenza, in cui avviene che la minoranza sopraffaccia la maggioranza. Voi, che pretendete di darci lezioni di democrazia, fate le

crisi governative fuori del Parlamento, il quale cessa d'essere protagonista e decade al rango di inerte spettatore. Che cosa ne dice l'onorevole Andreotti, il quale aveva le cento volte proclamato che non si sarebbe mai dimesso senza un voto di sfiducia, che non c'è mai stato?

Voi esautorate il Parlamento, riservando le decisioni sui problemi di fondo a non più di sei o sette persone (alcuni rappresentanti di partiti e tre rappresentanti dei sindacati). Il Parlamento è chiamato a mettere lo spolvero sulla decisione di sei o sette persone. Voi mandate in soffitta l'articolo 75 della Costituzione impedendo con pretesti che il popolo si pronunci in quella forma di democrazia diretta che è il *referendum*. Voi ritardate il *referendum* sul divorzio rinunziando così — cito parole dell'onorevole Andreotti, che spesso predicava ottimamente ma agiva poi in modo molto diverso — a posizioni di principio e a idee fondamentali. Voi non siete capaci di mettervi d'accordo, nella coalizione governativa, circa il modo in cui gestire quello strumento terribile e delicato che è la televisione a cui lei ha dedicato soltanto qualche accenno vago e generico, quella televisione di cui alcuni si valgono per seminare odio fra i cittadini; sostengono di farlo in nome d'una Costituzione che alcuni pseudogiuristi o giuristi biliosi definiscono come « anti » (antifascista, naturalmente) mentre una Costituzione è soprattutto « pro »: pro concordia, pro riconciliazione, pro superamento del passato lontano. La Costituzione vuole attuare nella pace quella vera democrazia che voi smantellate giorno per giorno, ora per ora. (*Applausi dall'estrema destra*).

Ma come si può, dopo venticinque anni, mettere fuori dell'arco costituzionale — bellissima invenzione dei comunisti, alla quale voi avete abboccato — come si può mettere fuori dell'arco costituzionale, dicevo, un partito che per un quarto di secolo ha dato suoi rappresentanti non solamente agli organi costituzionali ma agli organi internazionali? E guardate attentamente in voi stessi; se fate l'esame di coscienza, forse forse vi accorgerete che la vostra ostilità scaturisce unicamente dal senso di fastidio che vi deriva da un partito che può indebolire le vostre piattaforme elettorali. E non vi accorgete che con le vostre fobie, con le vostre allergie, con le vostre preclusioni fate il gioco dei comunisti. È impossibile che non ve ne accorgiate. Siete condizionati dai comunisti. Sapete benissimo d'aver cessato d'essere la diga per diventare il ponte. Pare che nemmeno il Cile vi abbia insegnato niente. È passata una generazione e voi vedete il pericolo dove non c'è: se ci fosse, ciò non deporrebbe bene nei riguardi della vostra capacità di creare un clima nuovo. Ma il pericolo non c'è. La vostra mentalità distorta vi porta a guardare sospettosamente a destra. Ora io mi chiedo che cosa c'è di più incauto e imprudente che guardare a destra quando si attraversa la strada da destra verso sinistra. È il caso vostro, poichè durante le campagne elettorali voi ci rubate il frasario, parlate di ordine, di autorità dello Stato, di legalità, di difesa dell'iniziativa privata, di tutela del risparmio, di difesa della moralità; poi, quando le elezioni sono finite, dopo aver usato il nostro linguaggio, voltate le spalle alle vostre promesse ed ai vostri impegni. Non si può dire di voi, usando una frase di Seneca, che sono *concordes sermo cum vita*. Oggi siete ritornati a quel centro-sinistra che voi stessi avete definito deleterio non molti mesi fa. E non è che vi sia mancato il tempo per saggiarlo, per sperimentarlo: avete avuto dieci anni di tempo, dieci anni lunghi, funesti, disastrosi, nel corso dei quali sono stati resi vani quei prodigi, a cui lei ha alluso ieri, onorevole Rumor, d'intelligenza, di coraggio, di volontà, di capacità con cui il popolo italiano ha ricostruito un'economia prospera, ha conquistato un posto di primato nei mercati europei. Voi guardate sospettosamente a destra e non vi accorgete del pericolo che sta a sinistra. Verso la destra siete fermissimi, siete decisi, implacabili, pugno di ferro, tanto che vi siete vantati d'aver sventato il tentativo d'una nuova marcia su Roma. Ne ha parlato per due volte l'onorevole Andreotti, prima alla Camera dei deputati, poi qui: ha attribuito grande importanza a quell'episodio. Evidentemente si riferiva al cosiddetto complotto Borghese. Ora, poichè tutti gli imputati — imputati

ultrasessantenni — di quel preteso complotto sono stati prosciolti, ad eccezione di uno, si tratta d'un tentativo di rivolta d'una sola persona. E poichè quest'unica persona armi non ne aveva, si tratta d'un tentativo insurrezionale d'un solo individuo armato d'una gamba di sedia. Guardate a che cosa si deve ridurre, per sostenere una tesi assurda, un uomo dell'intelligenza e dello spirito dell'onorevole Andreotti!

Lei, signor Presidente del Consiglio, nell'elaborare il programma di governo — così hanno riferito i grandi organi di informazione; se poi non è esatto, lei ce lo dirà — ha messo sullo stesso piano la lotta contro la delinquenza comune e la lotta contro la Destra nazionale. È stato da parte sua un pensiero gentile e garbato. Le dirò che io, oscurissimo esponente di questo partito, non esito ad affermare che mi sento 100 volte più onesto di molti dei nostri detrattori. Sappia, onorevole Rumor, che tra noi ci sono persone che hanno ricoperto cariche pubbliche, funzionari e amministratori di enti pubblici. Tale è il nostro scrupolo, tale è il senso del dovere che respingiamo decisamente con sdegno la tesi prospettata qui da un senatore e giurista che pure io stimo, il senatore Bettiol, secondo cui il peculato per distrazione dovrebbe cessare d'essere considerato reato. No; chi distrae il pubblico denaro non merita alcuna indulgenza. Legittimare quegli illeciti significa coprire le più gravi responsabilità e i peggiori abusi. Il pubblico denaro è sacro (sarebbe bene che lo proclamasse il Presidente del Consiglio in una di queste Aule parlamentari) e deve avere unicamente la destinazione stabilita dalla legge. Non si possono avere remore nei confronti di chi distrae anche un solo soldo. Ora le persone verso le quali si vorrebbe essere tanto indulgenti hanno danneggiato la pubblica amministrazione per decine e decine di miliardi.

Lei non si è limitato a porre sullo stesso piano la lotta contro la delinquenza e la lotta contro la Destra nazionale. Ha avuto un'altra trovata: secondo i suoi divisamenti, dovrà essere la Corte costituzionale a dire se il Partito fascista è stato ricostituito. Non è una prova di fiducia nella magistratura, a cui lei ha mandato uno dei tanti saluti pieni di ossequio, quella magistratura che, nonostante gli slittamenti, gli inquinamenti, le flessioni, è costituita da gente che non si piega. La stragrande maggioranza della magistratura non è formata da coloro che tengono concioni alla televisione e che meglio farebbero a curare la loro cultura giuridica, che non è mai sufficientemente profonda dappoichè la società attende da loro sentenze dotte e sagge e non concitati sproloqui: la stragrande maggioranza della magistratura è costituita da gente che sa vivere con riserbo e giudicare con proibità. Lei non solamente — mi perdoni l'espressione cruda — dà uno schiaffo alla magistratura che pur saluta in modo riverente; lei non dimostra neanche molta stima verso la Corte costituzionale dal momento che spera di trovare in quel consesso un docile strumento. La legge Scelba non vi sembra sufficientemente vessatoria. Lei, onorevole Rumor, nella patria del diritto vuole legare il suo nome a un monumento d'iniquità e d'insipienza giuridica. Questa è la terapia d'urto! Anzichè dare ordinamenti buoni, validi istituti a quest'Italia in cui tutto, dalla valuta ai servizi postali (i peggiori d'Europa certamente), alle università, agli ospedali, è in sfacelo, lei pensa a rendere perpetua una norma transitoria e discriminatoria e a rinfocolare l'odio tra gli italiani.

Lei — l'ha detto stamani il senatore Nencioni — voltando le spalle al risultato elettorale del maggio 1972 è ritornato a quel centro-sinistra che l'aveva talmente delusa da indurla a rassegnare le dimissioni in tempo non lontano; voltando le spalle — voglio precisare — ai risultati elettorali del 7 maggio 1972 e ai successivi. Mi permetto infatti di richiamare la sua meditazione sui risultati successivi, i quali stanno a dimostrare che il ventilato scioglimento non ha fatto breccia nell'animo degli elettori. Siete dunque tornati al centro-sinistra organico: organico per modo di dire, perchè se nella lottizzazione del Governo fossero rappresentate tutte le correnti e le sottocorrenti, anzichè essere una centuria voi sareste 150: la metà del numero degli spartani alle Termopili.

La Democrazia cristiana crede, nel suo smarrimento, che il modo migliore di rende-

re buoni i socialisti sia quello d'introdurli in casa sua, d'attirarseli nel suo domicilio. È una grossa illusione perchè i socialisti continueranno nella tattica seguìta in precedenza: partecipare al governo e continuare nell'opposizione.

P R E S I D E N T E . Scusi, senatore Endrich, devo avvertirla che lei è ormai al limite del tempo convenuto per il suo intervento.

E N D R I C H . Sta bene, signor Presidente, ridurrò il mio intervento; parlerò ancora pochi minuti, se mi consente.

P R E S I D E N T E . La ringrazio.

E N D R I C H . Questa tattica impedirà al Governo di mettere ordine nell'amministrazione, nelle scuole, nell'economia, di dare attuazione a quell'articolo 40 della Costituzione di cui lei, onorevole Presidente del Consiglio, non ci ha fatto nessunissimo cenno. Il centro-sinistra non ci ha risparmiato gli autunni caldi, anzi ci ha fatto conoscere gli inverni caldi oltre alle primavere e alle estati torride. E dell'attuazione dell'articolo 46, che farebbe cessare molte delle agitazioni rovinose, nemmeno una parola. Quell'articolo è sprezzantemente definito come corporativo, dimostrando scarsa conoscenza del significato tecnico, giuridico e politico del termine, dimenticando che quella norma non l'abbiamo introdotta noi nella Carta costituzionale, fingendo d'ignorare che in molti paesi — ad esempio in Inghilterra e ad opera dei laburisti — si studia attentamente il modo di far partecipare le maestranze agli utili delle imprese.

Ma davvero credete — e mi avvio alla conclusione, signor Presidente — che con l'aiuto dei socialisti riuscirete a ridurre le spese, a contenere i prezzi, ad evitare gli sperperi? Ma come li evitate con quell'esempio d'un Governo composto di 87 persone, tra cui alcuni ministri nullafacenti? Come riuscirete a scongiurare l'inflazione, a fare cioè il bene delle categorie a reddito fisso?

Lei sa, onorevole Rumor — e nessuno sa meglio di lei per esperienza — che con i socialisti non si riesce a governare.

Assisteremo ad altri esperimenti negativi, costosi, fallmentari, vedremo aumentare il marasma nello Stato, negli enti locali i cui debiti ammontano ormai a migliaia di miliardi. Vedremo paralizzati gli enti di assistenza e di beneficenza e gli enti ospedalieri. Aumenterà il disordine generale.

E credete di poter arginare la delinquenza con una politica che già attraverso le parole e gli atteggiamenti del nuovo Guardasigilli si rivela sempre più demagogica? Credete di poter arginare la delinquenza? No, non la si argina, la si alimenta quando ai più efferati criminali si fa il dono della legge Valpreda e quando si insiste nel proposito d'abolire l'ergastolo mentre è tanto più semplice umanizzarlo riducendo il termine stabilito dalla legge per la concessione, ai meritevoli, della liberazione condizionale.

Il Governo ieri ha dato fiato alle trombe. Lei, con la sua eloquenza — lo dico senza ironia — veramente forbita sembrava l'araldo d'una nuova era, l'annunziatore dell'alba di tempi nuovi.

Imposterete parecchi problemi. Non so se li potrete risolvere. Temo di no.

Il suo Governo, nato dall'incontro travaglioso tra la maggioranza relativa e alcune minoranze o spezzoni di minoranze relative, avrà una durata relativa e un insuccesso assoluto.

Per quel fenomeno di distorsione al quale facevo cenno, lei, onorevole Presidente del Consiglio, non annetterà molta importanza alle nostre critiche. Ha torto perchè non si accendono ipoteche sul corso della storia. Il passato che voi dite di paventare non ritorna, questo è assiomatico; può ritornare, però, e ritornerà il senso della vera democrazia, non di quella fatta di formule vaghe e di parole fumose ma di quella imperniata sul rispetto della Costituzione e della volontà degli elettori, che voi trascurate. Quando ritornerà il senso della democrazia, noi usciremo dall'atmosfera di lassismo, d'abbandono, di corruttela nella quale viviamo. Allora gli italiani vi domanderanno conto del mo-

do con il quale avete retto la cosa pubblica, del modo con il quale avete adempiuto all'obbligo di rimettere in sesto la vita nazionale, di curare i loro interessi fisici e spirituali, di appagare il loro senso di giustizia. Allora, onorevole Presidente del Consiglio, lei dovrà domandarsi se la sua poltrona dorata valga il compromesso o la serie di compromessi da cui è nato il suo Governo policromo, composito e pletorico, e soprattutto dovrà domandarsi se quella poltrona valga il sacrifizio della regola della pari dignità tra cittadini che, nella nostra Repubblica, dovrebbe essere alla base della civile convivenza. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico del 16 luglio 1973 — pagina 7934 prima colonna — nell'Annunzio di presentazione di disegni di legge il titolo del disegno di legge n. 1203 va sostituito con il seguente: « Istituzione in Cosenza di una sezione distaccata della Corte di appello di Catanzaro e di una Corte di assise di appello ».